

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

DOMENICO DEMARCO

BANCA E CREDITO IN ITALIA NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO:  
1750-1870\*

Il periodo considerato nella mia relazione è certamente più breve di quello trattato dai due colleghi che mi hanno preceduto ma non è meno travagliato, perché coincide con l'età del Risorgimento, e perciò è carico di eventi politici, economici e sociali intrecciantisi tra loro. Naturalmente, gli ordinamenti ne subiscono i contraccolpi, sicché al concludersi dell'unità anche le istituzioni creditizie, al pari delle altre, risulteranno rimodellate o trasformate, alcune si spegneranno. Le novità maggiori che in questo campo maturarono, durante i decenni che corrono dalla metà del secolo XVIII al 1870, furono tre: il tramonto di alcuni banche pubblici e la trasformazione di altri; l'apparire degli istituti di emissione; la fioritura delle casse di risparmio. Se l'enunciazione è facile, il discorso è più complesso, per via della spartizione politica ed economica dell'Italia, sicché gli istituti e gli eventi che li coinvolgono non sono simili, per cui un discorso unico è forviante. Di qui, l'obbligo di spezzare il racconto di «unità economiche», per usare una frase di Henri Hauser, pur sapendo che non mancano analogie interessanti. Non è mio proposito di tracciare la storia dei singoli istituti, per la quale si rimanda alle monografie specifiche, ma di offrire uno schema interpretativo delle vicende complesse della storia bancaria in un secolo tempestoso e innovatore.

## 1. IL DECLINO DEI BANCHI PUBBLICI ITALIANI

### 1.1. *Premessa*

Nel Cinquecento, si moltiplica il bisogno di organi che agevolassero i pagamenti, soprattutto quelli internazionali<sup>1</sup>. È la conseguenza dell'amplia-

---

\* Nel corso della trattazione sono state menzionate le seguenti monete degli antichi stati italiani, di cui diamo la equivalenza in lire italiane del 1861. Una lira austriaca di 100 centesimi = 0,87 lire; un fiorino austriaco = 2,46 lire; una lira piemontese = 1,18 lire; un fiorino toscano = 1,40 lire; uno scudo romano = 5,32 lire; un ducato napoletano = 4,25 lire; un'oncia di conto di Sicilia = 12,75 lire.

<sup>1</sup> Sui banche pubblici italiani ed europei, v. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in *Scrittori classici italiani di Economia politica* (abbr. S.C.I.E.P.), parte moderna, t. XII, Milano 1804, cap. VIII, Dei banche pubblici e delle monete di conto e credito, pp. 143-157; C.A. BROGGIA, *Trattato delle monete*, in

mento dei traffici, dell'incremento delle merci in circolazione, dell'insufficienza dei mezzi di pagamento, che, ad onta delle forti importazioni di oro e argento dall'America, si aggrava<sup>2</sup>. Taluni banchieri privati, investendo i depositi ricevuti in operazioni aleatorie, o a lunga scadenza, sono nell'impossibilità di restituirli<sup>3</sup>. Il prepotente bisogno dei principi di far denaro diffonde il costume delle alterazioni monetarie, perciò le monete buone diventeranno rare, mentre si ravviva il bisogno di surrogati<sup>4</sup>. Di qui, il prevalere del disegno di sottrarre ai privati le operazioni di deposito e giro, di creare delle banche pubbliche che offrano sicurezza ai depositanti, li agevolino nei pagamenti, e mettano a disposizione dello stato una riserva cui rivolgersi per i bisogni finanziari straordinari e impellenti<sup>5</sup>.

---

S.C.I.E.P., parte antica, t. V, Milano 1804 (cap. XXV, Del cambio e della sua natura, ecc., pp. 197-219; cap. XXVI, Del prezzo del cambio, ecc., pp. 220-231; cap. XXX, Del banco garantito dal principe, ecc., pp. 264-293, cap. XXXI, Dell'agio di Banco, ecc., pp. 294-306; A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in S.C.I.E.P. p.m., t. IX, Milano 1803, cap. XI, Dei cambi, pp. 121-141; I. SONNLEITHNER, *La scienza del commercio*, versione di F. Viganò, accresciuta di note e d'una prolusione sulla storia del commercio e di schizzi della storia dell'economia politica e delle banche italiane antiche e moderne, Milano, 1863, pp. 35, 139; P. ROTA, *Storia delle Banche*, Milano, 1874, pp. 109-110; G. SALVIOLI, *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano: studi* Bologna, 1883; CL. JANNET, *Le crédit populaire et les banques en Italie du XVe au XVIIIe siècle*, Paris, 1885; L. PAPA D'AMICO, *I titoli di credito surrogato della moneta. Studio storico-giuridico*, Catania, 1886; p. II, *I titoli di credito*, p. 113 e sgg.; p. III, *La scienza dei titoli di credito*, p. 187 e sgg.; F. FERRARA, *Cenni storici sulle istituzioni di credito. Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX*, in *Raccolta delle prefazioni ... alla 1° e 2° serie della Biblioteca degli Economisti*, Torino, 1890, vol. II, parte I, pp. 438-503; CL. JANNET, *Les grandes époques de l'histoire jusqu'à la fin du XVIe siècle*, cap. Banques d'Italie du XVe au XVIe siècle, Paris, 1896; R. EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger, Geldkapital und Creditverkehr im 16 Jahrhundert*, Zweiter Band, Jena, 1896, (Hildesheim, 1963), parte II, pp. 147-259; Des Essars *Les Banques primitives de l'Italie*, in *Journal des Economistes*, t. XLIV, n. 3, décembre 1900, p. 346 e sgg.; A. LATTES, *Note per la storia del diritto commerciale*, III, *Banche e banchieri*, in *Rivista del diritto commerciale* (1907), pp. 273-276; M. FANNO, *L'evoluzione degli istituti di credito nel periodo mercantile*, in «*Rivista Ligure*» 1909; G. PRATO, *La teoria e la pratica della carta moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. LXV, 1915; C.F. DUNHAR, *Theory and history of banking*, New York, 1917; H. HAUSER, *Les origines historiques des problèmes économiques actuels*, Paris, 1930, appendice II, *Réflexions sur l'histoire des banques à l'époque moderne, de la fin du XVIe à la fin du XVIIIe siècle*, pp. 70-90; A. DAUPHIN-MEUNIER, *La banque à travers les âges*, vol. I, Paris, 1937, ch IX, section I, pp. 303-308; G. MONDAINI, *Moneta, credito e banche attraverso i tempi*, Roma, 1940, pp. 225 e sgg.; U. SCUOTTO, *Storia delle banche dai tempi antichi all'età contemporanea*, Roma, 1960, p. 91 e sgg.; R. CAMERON (ed.), *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna 1975, p. 391 e sgg.; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazioni*, in *Storia d'Italia. Annali I; Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1976, p. 1193 e sgg.; e il recente lavoro di E. DE SIMONE, *Storia della Banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1987, p. I, cap. II, pp. 100-141; p. II, cap. III, pp. 257-267.

<sup>2</sup> G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. I. *L'età moderna*, Padova, 1938, p. 41 e sgg.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 66-67; J.M. KULISCHER, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, vol. II. *L'epoca moderna* (trad. it.), Firenze, 1955, p. 529 e sgg.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 493 e sgg.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 505 e sgg.; G. LUZZATTO, *Storia*, cit., pp. 70-71; pp. 123-127.

Se l'antiorità nella istituzione dei banchi pubblici tocca alla Catalogna, l'Italia rivela una mirabile fioritura del nuovo istituto a partire dalla seconda metà del Cinquecento e ne esprime il disegno di fondo<sup>6</sup>. A Napoli, dove già la *Casa Santa dell'Annunziata* aveva esercitato le funzioni di cassa di deposito e di prestiti fin dal 1463, a partire dal 1584 sorgono otto banchi pubblici<sup>7</sup>. In Sicilia, precedute dal *Banco di Prefetia di Trapani*<sup>8</sup>, si istituiscono le *Tavole di Palermo* (1552) e *Messina* (1587)<sup>9</sup>. A Genova, la *Casa di S. Giorgio* si trasforma in un vero istituto bancario (1586)<sup>10</sup>; a Venezia, s'impiana il *Banco della Piazza di Rialto* (1587)<sup>11</sup>; a Milano, il *Banco di S. Ambrogio* (1593)<sup>12</sup>; a Torino, l'*Istituto di S. Paolo* (1563)<sup>13</sup>; a Roma, il *Banco di Santo Spirito* (1606)<sup>14</sup>; a Siena, il *Monte dei Paschi* (1624)<sup>15</sup>. Il modello italiano trova favore nelle più importanti città mercantili d'oltralpe, dove i nuovi istituti conoscono una rapida prosperità, grazie alla maggiore intensità degli scambi internazionali. Di essi, la *Banca dei Cambi di Amsterdam* (1609)<sup>16</sup> è il più importante cui seguono la *Banca di Middelburg* (1616), di *Delft* (1624), di *Rotterdam* (1621), mentre in Germania, sull'originale olandese, si costituiscono la *Banca di Amburgo* (1619)<sup>17</sup> e quella di *Norimberga* (1621). Ma non sono le sole.

Se ai banchi pubblici è comune il carattere fondamentale di istituti di deposito e giro, — ossia di trasferimento di una somma da un conto ad un altro, per mezzo di semplici scritture, — e di adempiere l'ufficio di cassa dei

<sup>6</sup> M. SÁNCHEZ SARTO, *Les banques publiques en Espagne jusqu'à 1815*, in J.G. Van Dillen (ed.), *History of the principal public banks, accompanied by extensive bibliographies of the history of banking and credit in eleven European countries*, London, 1964, pp. 1-14.

<sup>7</sup> Per quanto se ne sa finora, alla Casa Santa dell'Annunziata, fecero seguito il Sacro Monte della Pietà (1539), la Casa Santa degli Incurabili (1560) e il Conservatorio di Sant'Eligio (1570); M. ROCCO, *De' banchi di Napoli e della loro storia*, parte prima, Napoli, 1785, pp. 4-5; E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte I, Napoli, 1883, cap. I, pp. IX e sgg.; R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1940, p. 31 e sgg.; e ora D. DEMARCO e E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, in *Revue Internationale d'Histoire de la Banque*, nn. 30-31, 1985, pp. 5, 31.

<sup>8</sup> V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II. *I banchi pubblici*, Roma, 1892, p. 267.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 32 e 295. Dell'opera del Cusumano ora disponiamo della edizione curata da R. GIUFFRIDA, Palermo, 1974.

<sup>10</sup> G. MONDAINI, *Moneta*, cit., p. 229.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>14</sup> *Banco di Santo Spirito. Cenni storici*, in *Archivi Storici delle Aziende di Credito* (abbr. A.S.A.C.), vol. I, Roma, 1956, p. 487.

<sup>15</sup> *Monte dei Paschi di Siena. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., p. 606; D. DEMARCO, *Sulla «data di nascita» del Monte dei Paschi di Siena. Una questione aperta?*, in *Annali di Storia economica e sociale*, n. 6, 1965, p. 11.

<sup>16</sup> J.G. VAN DILLEN, *The bank of Amsterdam*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 79-124.

<sup>17</sup> H. SIEVEKING, *Die Hamburger Bank*, *ibidem*, pp. 125-160.

governi, ci sono differenze nelle loro origini e nel loro operare, nella loro genesi, fisiologia e (pérché no?) nel loro declino, che scaturisce dalla diversità dell'ambiente economico in cui sorgono, dalle modificazioni cui nel tempo esso soggiace, e dal maturare di nuovi fini che si innestano sulla originaria attività perseguita dai banchi.

## 1.2. *La Tavola di Palermo e la Tavola di Messina*

I numerosi fallimenti verificatisi nella prima metà del secolo XVI a Palermo gettarono panico tra i depositanti dei banchieri privati, e scompiglio nel commercio della città. Nel febbraio del 1552, il Senato e il Consiglio comunale palermitani proposero la fondazione di una *Tavola* i cui depositi fossero garantiti dal patrimonio del Comune<sup>18</sup>. Ben presto, il Senato ordinò ai suoi impiegati di depositare nella Tavola le entrate comunali e quelle delle sue amministrazioni separate: le gabelle, i ricavi della vendita delle vettovaglie, e via dicendo<sup>19</sup>. All'inizio, il cassiere non rilasciava ai depositanti alcuna ricevuta del deposito, ma era obbligo dei depositanti di farlo notare nei libri del Banco alla presenza del *percontra*, un riscontratore, che troviamo anche nel Banco di S. Ambrogio<sup>20</sup>. Più tardi, il deposito dei privati venne attestato da un *polizzino*, mentre il deposito delle amministrazioni pubbliche da una ricevuta, *apodixia*, detta anche *fede*, *petazzo* (ossia deposito), *polizza d'introito*. A richiesta dei privati depositanti, si rilasciavano *fedi di partita di tavola*, sia per disporre del denaro depositato che a prova di una obbligazione estinta<sup>21</sup>. Le polizze erano nominative e all'ordine, mai al portatore<sup>22</sup>. La polizza notata *in fede* o *nel conto* – da non confondersi con quella *notata su fede* (notata-fede) – era più sicura della polizza semplice, perché dimostrava l'accettazione del Banco, e dava al possessore una garanzia maggiore<sup>23</sup>. Gli impieghi del denaro della Tavola di Palermo erano, per statuto, due: mutui al Senato e acquisto della rendita comunale; non era permesso il prestito a privati cittadini. Ma vi sono indizi sull'esercizio del prestito su pegno. L'impiego più largo del denaro della Tavola fu il prestito alla città per l'acquisto di frumento, orzo e formaggio<sup>24</sup>. Ai mutui palesi, si aggiunsero la

<sup>18</sup> V. CUSUMANO, *Storia*, cit., p. 32 e sgg.; L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Napoli, 1841, pp. 340-341.

<sup>19</sup> V. CUSUMANO, *Della storia*, cit., pp. 167-168.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 249.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 249, 255.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 247.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

«spesa in credito», e le «soggiogazioni» (ossia il prestito su alcune gabelle comunali) e, dal 1709, le «entrate confidenziali», ossia incassi imaginari, stilati a nome dei cassieri, e girati, per esempio, alla Deputazione delle Gabelle, per la paga delle rate d'interesse sui prestiti, che costituirono altrettante anticipazioni al Senato<sup>25</sup>. Per statuto, la esposizione del Senato verso il Banco non poteva superare le 18.000 onze, ma verso la fine del 1700 il suo debito s'inalza a oltre 100.000 onze<sup>26</sup>.

La Tavola di Messina sorse nel 1587, in circostanze diverse da quelle della consorella palermitana. Nella prima metà del Cinquecento, i banchi privati messinesi dovevano attraversare un buon momento, grazie anche all'incremento del commercio della città, alimentato dalla flotta della Lega cristiana che, prima e dopo la battaglia di Lepanto (1571), ebbe la sua base a Messina<sup>27</sup>. La richiesta del Senato di Messina al viceré di istituire un banco pubblico non fu, infatti, motivata dal fallimento di banchi privati, ma dall'intento di assicurare alla città benefici analoghi a quelli di cui godeva Palermo, dopo la istituzione della Tavola<sup>28</sup>. I capitoli per il governo dello istituto rifletterono quelli del Banco pecuniario palermitano.

Ma quale fu la sorte delle due Tavole? Nel 1819, i banchi di Palermo e Messina furono posti sotto controllo del governo; la loro autonomia di istituzioni comunali non fu annullata e le città che le avevano fondate continuarono ad essere responsabili e garanti dei capitali affidati in deposito<sup>29</sup>. Ma l'impianto, nel 1843, delle due *Casse di Corte* di Palermo e Messina, alle dipendenze del *Banco delle Due Sicilie*, che aveva la sua sede a Napoli, accelerò la decadenza delle Tavole siciliane<sup>30</sup>. Mi spiego. Le Casse siciliane, istituite nel 1843, avevano lo stesso ordinamento e le stesse funzioni di quelle di Napoli; operavano cioè come banchi di deposito e di giro, raccogliendo il denaro dei privati e le entrate dello stato, e facilitando il pagamento con l'emissione di titoli rappresentativi dei depositi di numerario, nominativi e trasmissibili per girata, detti *fedi di credito* e *polizze notate fedi*, ossia avvalorate (per le quali l'esistenza del credito era stata certificata) aventi circolazione in tutto il regno<sup>31</sup>. Il Senato palermitano non venne obbligato a servirsi, per i suoi depositi, della nuova Cassa, ma questa si rivelò ben presto una concorrente temibile delle Tavole, per l'obbligo del governo di affidarle i

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 181-182.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 44 e 183.

<sup>27</sup> L. BIANCHINI, *Della storia*, cit., p. 341.

<sup>28</sup> V. CUSUMANO, *Storia*, cit., pp. 295-296.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 153.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 206 e sgg.

depositi dei fondi erariali, comunali e provinciali<sup>32</sup>. La Tavola di Messina fu soppressa nel 1843; la Tavola di Palermo cessò nel dicembre del 1755, le rendite e i beni andarono in aumento del patrimonio del Comune<sup>33</sup>.

### 1.3. *Il Banco del Giro di Venezia; il Banco di S. Giorgio; il Banco di S. Ambrogio*

La trasformazione del *Banco della Piazza di Rialto*, da semplice istituzione di deposito e giro, in istituto di credito e di speculazione, spinse la repubblica di Venezia ad abbandonare il Banco della Piazza per creare, nel 1619, un nuovo istituto per il solo servizio di tesoreria, il *Banco del Giro*<sup>34</sup>. A differenza del precedente, esso sorgeva dalla necessità dello stato di provvedere al pagamento dei debiti urgenti mediante apertura di credito, di cui i creditori potessero servirsi trasferendolo a loro volta, mediante girata, sui libri del banco o, come si diceva, «valersi del credito nel Banco Giro»<sup>35</sup>. La nuova istituzione non è che un espediente finanziario cui il tesoro, rovinato dalle guerre, ricorre per soddisfare i creditori<sup>36</sup>. Con la soppressione del Banco di Rialto dopo il 1638, il Banco Giro diviene un organo notevole di circolazione. Creando la «partita di banco», coperta dal debito dello stato, – ha rilevato il Luzzatto, – il Banco Giro acquista la funzione di una banca d'emissione, e la «partita» il carattere di biglietto di banca, per le oscillazioni del suo valore rispetto alla moneta corrente<sup>37</sup>. Dopo il 1666, con l'«apertura della cassa», ossia con la cessazione del corso forzoso della «partita» e la facoltà di accettare depositi di privati, il Banco Giro aggiunge, al compito originario di strumento della tesoreria, il carattere di una banca di deposito, di cambio e di giro<sup>38</sup>. Dal 1713 al 1738, il Banco attraverserà un nuovo periodo di difficoltà: svalutazione della moneta, impossibilità di soddisfare la richiesta di contante, penosa ricerca di rimedi<sup>39</sup>. La ragione, come si esprime

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 297, 155.

<sup>34</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro di Venezia*, Venezia, 1889, p. 9.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 9-13 e app. n. 2, pp. 74 e sgg.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 20 e sgg.

<sup>37</sup> G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise* (Siècles XVI-XVIII), in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 57-58. In quell'anno si stabiliva che i pagamenti nel commercio attivo e passivo degli oli, i pagamenti dei dazi per gli oli e quelli delle cambiali fossero fatti, anziché in moneta, mediante girata di crediti sul Banco, ossia come si diceva in «partita di banco», più tardi (1651) vi si aggiunse anche il pagamento delle cambiali (A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., p. 30).

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 42-44.

un documento coevo, è «la quantità di partita che si rende superiore all'uso quotidiano della medesima»<sup>40</sup>. Dal 1739 alla caduta della repubblica, il Banco conobbe un periodo di prosperità, durante il quale potette conciliare le sue funzioni di tesoreria con quelle di banco di deposito e di giro per i privati<sup>41</sup>. Il Banco fu travolto nel vortice che coinvolse la Repubblica veneta<sup>42</sup>. Nel 1806, fu posto in liquidazione perché la sua funzione, quella del giro di banca, era venuta a mancare con la caduta della «Dominante», in cui si era concentrata fino all'ultimo la vita commerciale e bancaria dei domini, di terraferma e di oltremare, della Serenissima<sup>43</sup>. I suoi creditori furono pagati dal governo del Regno italico con cartelle fruttifere sul *Monte Napoleone*, creato nel 1805, per liquidare e consolidare il debito del Regno italico<sup>44</sup>.

Con la ripresa dell'attività bancaria della Casa di S. Giorgio, nel 1586, nei libri di deposito, o *cartulario* della banca, le operazioni sono registrate per specie e taglio di monete: di qui, un primo cartulario degli scudi d'oro delle «cinque stampe», cioè di conio spagnolo, napoletano, fiorentino, veneziano e genovese; un secondo, nel 1606, degli scudi d'argento di conio genovese; un terzo delle monete spagnuole di otto reali di conio spagnolo, nel 1625<sup>45</sup>. Più tardi, i depositi non vennero registrati nella loro specie (come scudo o reale) ma in valuta, ragguagliata al prezzo corrente, o di *grida*, e i cartulari cedettero il posto ai registri di *moneta* o di *banco corrente* affidati ad un *Banco di moneta corrente*, eretto nel 1675<sup>46</sup>. Il *biglietto di cartulario* fu il titolo attestante il deposito e, per essere trasmissibile in pagamento, entrò in circolazione sostituendo sul mercato le monete metalliche, con aggio, talora, su di esse<sup>47</sup>. Il Banco di San Giorgio decadde nel Settecento dall'antico

<sup>40</sup> G. LUZZATTO, *Les banques publiques*, cit., p. 67.

<sup>41</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., pp. 44-45.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 49; G. MONDAINI, *Moneta*, cit., p. 239.

<sup>43</sup> A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., p. 49; G. MONDAINI, *Moneta*, cit., pp. 239-240.

<sup>44</sup> Il decreto del 28 luglio 1806 del regno d'Italia disponeva all'art. 1: «Saranno liquidati i capitali e debito della Zecca e del Banco Giro di Venezia, di cui proprietari sieno sudditi del nostro Impero francese e del nostro regno d'Italia», che abbracciava, come è noto, la parte settentrionale e orientale della penisola dalle Alpi al Tronto. Per un racconto particolareggiato delle vicende dal 1797, entrata delle truppe francesi a Venezia, al 1806, v. A. SORESINA, *Il Banco Giro*, cit., pp. 40 e sgg.

<sup>45</sup> E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova, 1911, pp. 205-206.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 206-207.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 207-208. «Il biglietto di cartulario fu l'embrione dell'attuale biglietto di banca, segno rappresentativo della moneta che suppone necessariamente l'esistenza della cosa rappresentata. Ed inverso il biglietto di cartulario, facendo fede d'un credito verso il Banco, esigibile a volontà, veniva considerato dal possessore del biglietto come moneta sonante, ed era anzi a questo preferito come più comodo al trasporto, e a minori pericoli. Si ecciperà che il biglietto di cartulario era nominativo e bisognoso di girata per passare ad altre mani; ma giova avvertire che il grande credito del Banco copriva da sé solo le responsabilità dei giratari; quindi la formalità della girata... non aveva più un serio scopo, e si andava di



credito. Venne meno agli impegni verso i portatori dei suoi *biglietti* come *luogatarì*, ossia possessori di *luoghi di monte*, per le *paghe*, cioè i dividendi maturati<sup>48</sup>. In cambio, i luogatarì ebbero delle azioni del *Monte di conservazione*, amministrato dal San Giorgio, mentre fu istituito un *Monte di paghe* per il pagamento delle *paghe scadute*<sup>49</sup>. Travolto nel crollo dell'antica repubblica, vani riuscirono i tentativi di ristabilire il Banco durante il dominio francese. Nel 1816, sarà liquidato, e i *luoghi* convertiti in cartelle del debito pubblico sardo<sup>50</sup>.

Per il *Banco di Sant'Ambrogio* di Milano, fondato nel 1593, sul modello degli altri banchi di giro pubblici dell'epoca, lo sviluppo procedette in senso inverso. A Genova, all'amministrazione del debito pubblico, alla quale lo stato aveva ceduto le principali gabelle, si collegò un banco di giro; a Milano, al banco di giro venne incorporata l'amministrazione del debito pubblico, cui più tardi lo stato cedette le gabelle<sup>51</sup>. Anche qui, il fulcro dell'istituto è il *cartulario*, in cui si registrano in moneta corrente di Milano i depositi dei privati, che non fruttano interesse, ma di cui il depositante può disporre gratuitamente, a vista, mediante giroconto alla presenza e col consenso delle parti, e con ordini di pagamento<sup>52</sup>. Una novità del Banco è la istituzione, accanto ai depositi, al fine di raccogliere fondi per i prestiti alla città di Milano, dei cosiddetti *luoghi semplici* (per i depositi vincolati a tre mesi) e *molteplici* (per quelli vincolati a cinque anni), nella misura uniforme di 100 lire, cedibili, col diritto di partecipare agli utili del Banco<sup>53</sup>. Il Banco di Sant'Ambrogio prosperò solo pochi anni. «Il Banco non riceve più denaro in partecipazione – informa un contemporaneo intorno al 1641 – tanto dai luoghi che dai molteplici»<sup>54</sup>. «Con la pace di Acquisgrana (1748) e con l'avvio della politica di riforme, iniziò la fase di declino del Banco di

---

fatto trascurando; tantoché si sa che simili biglietti correvano tra le limosine e sussidi soliti a distribuirsi nell'Ospedale di Pammatone in certe anche solennità» (*ibidem*, p. 208).

<sup>48</sup> Col nome di *Luogo di Monte* (o semplicemente *luogo*), dal Medioevo in poi, si indicavano le quote o azioni in cui era diviso il capitale dei Monti, che erano associazioni tra sottoscrittori di prestiti pubblici. I proprietari dei luoghi erano detti *luogatarì* o *montisti*. V. anche L. ROTA, *Storia*, cit., p. 144.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 144-145.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 145; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* (dal ted. di O. Scardi), in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXV, parti I e II, Genova 1906-1907; H. SIEVEKING, *Das Bankwesen in Genua und die Bank von S. Giorgio*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 15-38.

<sup>51</sup> A. GREPPI, *Il Banco di Sant'Ambrogio*, in *Archivio Storico Lombardo*, a X, 1893; L. Rota, *Storia*, cit., pp. 146-147.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 147-148.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 150-151.

<sup>54</sup> C. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630 1706)*, Milano, 1958, p. 391 e sgg.; M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, *ibidem*, vol. XII, *L'età della riforma (1706-1796)*, Milano, 1959, p. 491 e sgg.

Sant'Ambrogio»<sup>55</sup>. Nel 1788, esso fu incorporato nel *Monte di Santa Teresa*. L'unione durò dodici anni<sup>56</sup>. Nell'ottobre del 1796, il Banco di S. Ambrogio riaprì gli sportelli, «con molto piacere del pubblico» (come scrive un contemporaneo)<sup>57</sup>. Il tentativo di restaurarne le sorti sarà «opera effimera», per dirla con Greppi. I creditori del Banco, nel 1804, furono accollati al governo e, più tardi, assorbiti dal *Monte Napoleone*<sup>58</sup>.

#### 1.4. *L'Istituto San Paolo di Torino; il Banco di Santo Spirito, il Monte dei Paschi di Siena*

La Compagnia di San Paolo di Torino, sorta nel 1563, ricostituì, nel 1580, il *Monte di Pietà* per soccorrere i poveri con prestiti su pegno e con la facoltà di esigere un interesse, non superiore al 2 per cento, per il mantenimento dell'opera<sup>59</sup>. A partire dagli inizi del '700, si comincia a distinguere nel Monte l'*Opera dei prestiti*, ossia l'azienda pignoratoria, dall'*Opera dei redditi*, ossia l'azienda dei mutui, depositi e rapporti con le altre opere della Compagnia<sup>60</sup>. La chiusura del Monte nel 1801, ordinata dal Direttorio della Repubblica francese, per il quale il prestito su pegno era immorale, fece rifiorire le case di pegno, sicché ben presto il Monte si dovette riaprire (1804)<sup>61</sup>. Sorgeva così il nuovo Monte di Pietà, denominato *Monte dei Prestiti e di Depositi* ad interesse, nella misura unica del 12 per cento (1806)<sup>62</sup>. Nel 1822, la Compagnia ottenne la riapertura del *Monte* gratuito e venne così ad avere la contemporanea amministrazione di due istituti: quella del Monte ad interessi e quella del Monte gratuito<sup>63</sup>. La coesistenza dei due Monti durerà fino al 1877, allorché il Monte gratuito sarà soppresso, perché la sua opera giovava, più che ai «veri bisogni», alle «agenzie private di

---

<sup>55</sup> A. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, 1972, pp. 112. «La necessità della finanza pubblica che per circa 150 anni avevano offerto all'istituto milanese ampie opportunità di realizzare lucrosi investimenti e quindi di poter svolgere assai efficacemente la funzione di strumento per il collocamento di capitali disponibili verranno soddisfatte ricorrendo ad altre fonti proprio perché diventa ferma convinzione degli uomini preposti alla suprema direzione dello stato che il successo di una politica diretta alla eliminazione delle posizioni locali di potere, sia condizionata dalla liquidazione del suo più importante sostegno sul piano finanziario» (*ibidem*, pp. 112-113).

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 136 e 140.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 144-145.

<sup>59</sup> M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, 1963, pp. 38 e sgg.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 99 e sgg.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 152.

pegno»<sup>64</sup>. L'attività della Compagnia, fino al 1853, mostra ancora un prevalente interesse filantropico, allorché le opere assistenziali furono affidate ad un ente laico: *Opere pie di San Paolo*<sup>65</sup>. Per quanto riguarda l'attività creditizia, superata la crisi finanziaria e commerciale del 1853-54, essa si sviluppò, con l'impiego dei capitali disponibili, in acquisto di buoni del Tesoro (1859), anticipazioni su titoli (1868), mutui e conti correnti ipotecari (1873) e portafoglio sconti (1874)<sup>66</sup>. Il formale riconoscimento della sua nuova veste, ossia della prevalente attività creditizia su quella tradizionale del prestito su pegno, il Monte di Pietà di San Paolo lo riceverà solo nel 1923<sup>67</sup>.

Il *Banco di Santo Spirito* nacque nel 1606 a Roma sul fusto annoso e robusto dell'*Arcispedale* omonimo, che offrì al nascente banco la garanzia dei depositi col suo vistoso patrimonio<sup>68</sup>. Il Banco rilasciava *fedi di credito*, dette *cedole*, che erano preferite al contante, fino a che non si cadrà nell'abuso<sup>69</sup>. I depositi che riceveva potevano essere investiti in prestiti pubblici detti *Monti*, i cui titoli rappresentativi, detti *luoghi di monte*, potevano essere *vacabili* (cioè nominali e non trasferibili e perciò vere e proprie rendite vitalizie) e *non vacabili* (cioè trasmissibili e perciò costituivano una rendita perpetua), e questo al fine di una pronta liquidazione all'occorrenza, e i cui interessi andavano a beneficio dell'*Arcispedale*, per le spese di amministrazione del Banco<sup>70</sup>. Forte dei depositi accumulati, il Banco di Santo Spirito li impiegava in prestiti pubblici e ne disponeva per un fitto intreccio di crediti alle case magnatizie e di commercio romane, scavalcando gli statuti<sup>71</sup>. La crisi di circolante, che si abbatté su Roma dopo il 1730, la espansione del credito oltre il limite dei depositi, la crescente richiesta di contante da parte dello Stato Pontificio, trascinarono il Banco ad emettere cedole allo scoperto<sup>72</sup>. Nel 1786, Pio VI (1775-1799) ritirò l'eccedenza di cedole, riportando la circolazione al limite dei depositi reali, offrendo ai portatori di moneta fiduciaria i *luoghi* di un nuovo debito pubblico, emesso dallo Stato Pontificio, il *Monte vitalizio*, fruttante il 5 per cento. Le cedole

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 152-153.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 164-165.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 166, 168-174; *Istituto Bancario San Paolo di Torino. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., pp. 593-594.

<sup>67</sup> M. ABRATE, *L'Istituto*, cit., p. 192.

<sup>68</sup> E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, Roma, 1941, capp. I-XVI, pp. 15-265; E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma, 1951, capp. I-X, pp. 1-194; *Banco di Santo Spirito. Cenni Storici*, in A.S.A.C., cit., p. 487.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 492.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 488.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 491.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 492.

fino allora manoscritte furono sostituite da *cedole stampate*, vera carta moneta<sup>73</sup>. Nell'ambiente agitato e malcerto della Rivoluzione romana del 1798 e dell'occupazione francese (1808-1814), l'attività del Banco si contrasse e il movimento dei depositi si arrestò<sup>74</sup>. Allorché, nel 1818, ci si sforza di tornare ad un banco di deposito, la cerchia degli affari si riduce, tanto più che non dà interesse sui depositi, a differenza di altre istituzioni rivali a Roma<sup>75</sup>. Sicché, dopo il 1870, i suoi dirigenti si convinsero della necessità di trasformare l'istituto o di lasciarlo morire<sup>76</sup>. I dirigenti dell'istituto convennero che l'attività riguardante il credito fondiario era «l'elemento più adatto ad innestarsi sul vecchio tronco del Banco»<sup>77</sup>.

A Siena, scomparsi i banchi privati, sorge, nel 1472, il Monte di Pietà con capitali di enti pubblici: comunità, confraternite, opere pie, ospedali, per esercitare il prestito su pegno ad interesse. Ma la sua esistenza durerà solo un quarantennio, fino al 1511<sup>78</sup>. Nel 1568, Cosimo I dei Medici (1537-1574) ridette vita ad un secondo Monte Pio, cui era consentito di raccogliere depositi fruttiferi ed effettuare «prestanze» agli allevatori di bestiame della Maremma; e, dal 1583, di prestare anche ai coltivatori della Maremma e alle comunità dello stato senese, per il vettovagliamento di grano e farina, e di raccogliere depositi infruttiferi, perché il denaro dei depositi fruttiferi non si riusciva ad impiegare<sup>79</sup>. Nel 1619, i reggitori di Siena (la Balìa), avanzarono richiesta di un altro «Monte», oltre il Monte di Pietà, che assolvesse le funzioni di vera e propria banca per ridare energia all'artigianato, all'agricoltura e al commercio languenti<sup>80</sup>. Ferdinando II (1621-1670), nel 1624, accoglieva la richiesta e addivenne alla fondazione di un *Monte non vacabile dei Paschi della città e Stato di Siena*, il cui capitale offerto in sottoscrizione al pubblico era costituito dagli affitti dei pascoli demaniali della Maremma, sino all'ammontare di 200.000 scudi, diviso in quote o «luoghi di Monte» *non vacabili*, ossia non rimborsabili, ma trasferibili, del valore di 100 scudi ciascuno al 5 per cento<sup>81</sup>. Gli utili conseguiti dall'istituto dovevano essere elargiti, ogni cinque anni, per metà ai poveri «vergognosi» ed ai monasteri

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 492.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 493.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 494.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 495.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 495.

<sup>78</sup> N. MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi e le sue aziende. Compendio di notizie storiche e statistiche (1472-1912)*, Siena, 1913, pp. 13-22.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 38-39.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 40-41, 91-93; v. anche *Monte dei Paschi di Siena. Cenni storici*, in A.S.A.C., cit., pp. 605-606.

della città, e per metà ai contadini poveri<sup>82</sup>. Il collocamento dei luoghi ebbe successo, e privati, comunità ed enti fecero largo ricorso ai prestiti, ma la vendita dei luoghi era limitata a 200.000 scudi, portati a 250.000 nel 1639<sup>83</sup>. Nel corso del secolo XVIII, al tempo di Francesco Stefano (1737-1765) e di Pietro Leopoldo (1765-1792), furono aumentate le emissioni dei luoghi, portate a 300.000 scudi (1765), e altre somme vennero versate dall'erario al Monte dei Paschi, a titolo di prestito, per sovvenzioni gratuite ai commercianti, che si fossero impegnati ad aumentare la produzione con assorbimento di manodopera<sup>84</sup>. Nel 1783, le due amministrazioni del Monte Pio e del Monte dei Paschi furono riunite in una sola voce di *Monti Riuniti*, «con un ruolo unico di impiegati, che venivano senz'altro qualificati come governativi»<sup>85</sup>. Il «culmine» della ingerenza governativa nella vita dell'istituto avvenne con la soppressione degli «Otto deputati della Balìa sopra gli ordini del Monte dei Paschi»<sup>86</sup>. Della parentesi francese e napoleonica, dal 1807 alla restaurazione granducale, restò traccia nella vita del Monte dei Paschi, perché fu esteso all'istituto nel 1808, il sistema ipotecario francese, col codice napoleonico<sup>87</sup>. Dal 1830 al 1840, con l'intervento del Monte, che nel frattempo aveva istituito una *Cassa di Risparmio*, furono attuate notevoli opere pubbliche<sup>88</sup>. I moti del 1848 scossero la gestione dell'istituto ma non la fiducia<sup>89</sup>. Nel decennio 1851-1861, i depositi raddoppiarono<sup>90</sup>. L'assunzione dell'esercizio del credito fondiario nel 1865, nelle province toscane e in quelle di Pesaro e di Perugia, non è che un suggello: la creazione dei luoghi di Monte già stabiliva una correlazione tra le operazioni attive (i prestiti) e le passive (i luoghi) nell'ambito della garanzia immobiliare sui pascoli della Maremma<sup>91</sup>. Nel 1872, il nuovo statuto del Monte consoliderà la fisionomia che l'istituto aveva assunto in due secoli e mezzo di vita<sup>92</sup>.

<sup>82</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 95; *Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C., p. 607.

<sup>83</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 110.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 64, 162 e sgg.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 181; *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C. p. 609.

<sup>87</sup> Esso ordinava «l'iscrizione ipotecaria di tutti i crediti del Monte stesso, e sostituendo così le garanzie reali fondiari a quelle personali e fiduciarie, che fino dalla creazione dell'Istituto avevano cautelate le sue operazioni di mutuo» (N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 197).

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 203, 204-205.

<sup>89</sup> *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., in A.S.A.C., p. 609.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 610.

<sup>91</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte*, cit., p. 238 e sgg.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 260 e sgg.; v. ora anche la bella monografia di G. CONTI, *La politica aziendale di un Istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, 1985, p. I, capp. II-VII.

### 1.5. I banchi pubblici napoletani

A Napoli, tra gli ultimi anni del secolo XVI e il 1640, si assiste alla legittimazione dell'attività bancaria che già esercitavano sette istituzioni pie, ed una società di appaltatori (*arrendatori*) della gabella sulla farina, le quali in conseguenza potranno ornarsi della qualifica di banco pubblico. Esse sono: il *Banco della Pietà* (1584), il *Banco della Santissima Annunziata* (1587), il *Banco del Popolo* (1589), il *Banco dello Spirito Santo* (1590), il *Banco di Sant'Eligio* (1592), il *Banco di San Giacomo e Vittoria* (1597), il *Banco dei Poveri* (1600) e per ultimo in ordine di tempo il *Banco del Santissimo Salvatore*<sup>93</sup>. A dimostrazione dei depositi effettuati, i banchi rilasciavano una *fede di credito*, trasmissibile per girata, la quale poteva essere *causale* o *condizionata*. Con la prima, sulla fede era indicata la ragione dell'affare, con la seconda, il banco pagava a patto osservato. La fede di credito fungeva da conto corrente, poiché con l'emissione di *polizze* si potevano effettuare pagamenti per importi minori della somma espressa sulla fede, la quale perciò prendeva il nome di *madrefede*, e la polizza era detta *notata fede* o *notata su fede*<sup>94</sup>. La circolazione delle fedi di credito e polizze era facilitata dalla *riscontrata*, cioè dalla facoltà di incassarle in un banco diverso dall'emittente<sup>95</sup>. Le operazioni dei banchi napoletani non si limitavano al servizio dei depositi e di giro, e alla congiunta emissione di fedi e di polizze. Una larga parte della loro attività creditizia comprendeva una serie di operazioni di credito con denaro proprio e dei depositanti<sup>96</sup>. Innanzi tutto, il prestito ad interesse su pegno di gioie, metalli preziosi, panni e altro: solo i banchi della Pietà e dei Poveri conservarono anche il pegno, come si diceva, «grazioso». Seguivano i mutui ipotecari, le anticipazioni sul fruttato dei *fiscali*, o fiscali funzioni, come si chiamavano i proventi di una imposta diretta che colpiva le famiglie dei comuni del regno (*università*); le anticipazioni sul fruttato degli *arrendamenti*, ossia delle imposte vendute dallo stato a privati. Inoltre, i banchi commerciavano in rendite costituite, con l'operazione detta di *compra e ricompra*, per cui il banco acquistava, col patti di rivendere alla stessa persona, un cespite fruttifero incamerandone i frutti fino al momento della

<sup>93</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 4 e sgg.; E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. IX e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 31 e sgg.

<sup>94</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 56 e sgg.; parte II, p. 19 e sgg.; p. 171 e sgg.; E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. CXXXIV e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 185 e sgg.

<sup>95</sup> Le fedi e le polizze che un banco riceveva dagli altri si dicevano *riscontri*, e la compensazione che ne facevano, di tempo in tempo, i cassieri dei diversi banchi, mediante permuta, prese il nome di *riscontrata* (M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 25 e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 89 e sgg.).

<sup>96</sup> M. ROCCO, *De' Banchi*, cit., parte I, p. 108 e sgg.; A. SOMMA, *Trattato de' Banchi nazionali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1844, p. 234, R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 45.

*retrovendita*; essi acquistavano metalli preziosi in verghe o in monete per passarli alla zecca per la monetazione; concedevano mutui ad interesse a tempo determinato (detti *accomodazioni*). Quasi tutti gli otto banchi napoletani, meno quello dell'Annunziata, che fallì nel 1702, pervennero ad una situazione florida, malgrado le varie traversie subite in dipendenza di riforme e alterazioni monetarie e di eventi politici<sup>97</sup>. Nel 1794, per riparare alla declinante fiducia dell'opinione pubblica verso i banchi, Ferdinando IV (1759-1816) ordinò la riunione dei sette banchi in un solo *Banco Nazionale*, diviso in sette casse, solidali tra loro nel rispondere col proprio patrimonio del pagamento delle bancali<sup>98</sup>. Ma, negli anni successivi, bisognoso di denaro per mettere il paese su piede di guerra, poneva i banchi sotto la immediata sorveglianza del governo, e servendosi nelle loro casse, ne determinava la crisi, e ne accelerava la trasformazione<sup>99</sup>. Giuseppe Bonaparte (1806-1808), ridusse i sette banchi a due soli: un *Banco di Corte* e un *Banco dei Privati*<sup>100</sup>. Più radicalmente, Murat (1808-1815), nel 1809, li concentrò nell'unico *Banco delle Due Sicilie*, modellato sulla Banca di Francia, che sembrò consolidarsi nei primi anni del suo regno. Ma, su questo argomento, torneremo più tardi<sup>101</sup>.

### 1.6. Considerazioni

In questo svelto profilo delle vicende dei banchi pubblici italiani nei secoli XVI-XIX, forse è possibile cogliere qualche trasfigurazione:

1. Sorti per infrenare o sostituire l'attività speculativa dei privati, i banchi non rimasero ossequienti ai capitoli istitutivi, per i quali i depositi si considerano congelati a favore dei depositanti e non saranno investiti. Per contro, i banchi non sapranno resistere alla seduzione di operazioni ardite di investimenti, a prestiti allo scoperto, ad artifizii vietati per assicurare la funzione dei pagamenti. Allorché a questi scavalcamenti non furono costretti da necessità interne, lo furono ben spesso dalle municipalità o dai governi,

<sup>97</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., pp. 113; 83, 95 e sgg.; 125 e sgg.

<sup>98</sup> E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890, p. 329 e sgg.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 344 e sgg.; R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 144 e sgg.; v. ora i due esaurienti studi di C. MAIELLO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani (1794-1806)*, estr. da *Revue Internationale d'histoire de la banque*, 1980, fasc. 20-21, capp. 2-4, p. 32 e sgg.; e *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico: 1794-1806*, Napoli, 1986, p. 16 e sgg.

<sup>100</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 178; D. DEMARCO, *La crisi dei banchi pubblici napoletani al tempo di Giuseppe Bonaparte (febbraio 1806-luglio 1808)*, estr. da *Il risparmio*, a. VI, fasc. 8, agosto 1958.

<sup>101</sup> R. FILANGIERI, *I Banchi*, cit., p. 183; D. DEMARCO, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, 1958, p. 32 e sgg.

che avevano contribuito a crearli. Infatti, molti banche pubblici perdono col tempo la loro autonomia, la difesa dalla ingerenza governativa è difficile e vana, la intromissione è talora senza scrupoli, fino ad asservirli;

2. I banche pubblici, anche se non recarono nuovi strumenti di credito, diffusero e perfezionarono quelli ereditati. Ai depositanti di monete e metalli preziosi, essi rilasciano *certificati di deposito*: ossia *polizze*, *cedole*, *fedi di credito*, la cui girata permette di disporre dell'intero deposito; ed eseguono pagamenti per conto dei loro clienti, per ordini verbali o scritti. Molte volte, questi ordini sono emessi a favore di persone che figurano depositanti dello stesso istituto, sicché al posto dei pagamenti hanno luogo semplici *trasporti* o giri di partita nel libro dei depositi, o *cartulario*, della banca, in cui sono riportati i conti dei depositanti. Ma l'emissione sempre più frequente di questi titoli – ecco la novità – prepara il «biglietto di banca», le cui origini sono nella trasformazione dei titoli dei banche pubblici in una «cambiale propria», ossia in una promessa di pagamento (per usare un'espressione del Ferraris) tratta dal banco su se stesso, a vista e al portatore.

3. La Rivoluzione francese, con i suoi riflessi politico-sociali sugli stati italiani, scuote le istituzioni di credito, e allorché vi getta l'ancora le annulla, questo accade per il Banco di San Giorgio, per il Banco di Sant'Ambrogio e per il Banco Giro di Venezia. Non si tratta di un semplice colpo mancino, ma per usare una immagine manzoniana, di un «colpo di scopa», come, per Don Abbondio la peste.

4. Alcuni istituti sono afflitti da immobilismo, come le Tavole di Palermo e Messina. Altri sono preda dell'elefantiasi, come i banche di Napoli, dove, però, essendo consolidati con le abitudini del pubblico, non scompaiono, ma si concentrano e provano a modernizzarsi, tentativo non del tutto infruttuoso, compatibilmente col momento. Altri avvertono il processo involutivo, come il Banco di Santo Spirito; mentre l'Istituto di San Paolo di Torino e il Monte dei Paschi di Siena pensano a rinnovarsi.

5. L'istituzione delle banche pubbliche di deposito e giro si esaurisce allo spirare degli anni '40 del secolo XVII. Ma la vita di alcune di esse si prolunga, con alcuni caratteri istitutivi, fino a mezzo la seconda metà del secolo XIX, pur tra vicende e crisi legate ad operazioni di credito imprudenti, al deteriorarsi della moneta, o a ripercussioni di eventi politici;

6. La fioritura delle banche di emissione, di cui la Banca d'Inghilterra ha la priorità, anche se non cronologica (1694) – sul continente europeo, come organi della circolazione monetaria e banche centrali privilegiate e controllate dallo stato, addita il tramonto dei banche pubblici. Ma in questo momento, nella storia delle banche, ha principio una nuova fase, nella quale la mediazione del credito diventa la loro attività prevalente. Da qui la trasfigurazione degli antichi banche pubblici desiderosi di sopravvivere.



## 2. GLI ISTITUTI DI EMISSIONE IN ITALIA

### 2.1. *Premessa*

Le banche di emissione che, nella loro forma moderna, non risalgono oltre gli ultimi decenni del sec. XVII, si possono riconnettere ai preesistenti banchi privati e pubblici di deposito e giro, per la funzione loro che aveva carattere monetario.

Nelle maggiori città mercantili e nelle grandi fiere, dal secolo XIII in poi, la funzione del banchiere era quella di agevolare i pagamenti di piazza, con i trasferimenti di somme da un conto all'altro dei suoi correntisti; di pagare a distanza, con l'accettazione e compensazione delle lettere di cambio e quella di liberare il commercio internazionale dai rischi e dalle incertezze derivanti dalla varietà e mutabilità delle monete, con la introduzione del cosiddetto *denaro di banco*, cioè di una unità di misura, relativamente costante ed uniforme, ragguagliata alle monete più apprezzate e accolte con fiducia nelle contrattazioni. Il denaro di banco non era una moneta effettiva, ma una unità contabile che si adottava nelle registrazioni dei conti correnti; però, l'uso sempre più frequente che se ne fece dopo il sec. XIV costituì un primo atto verso la invenzione dei biglietti di banca.

Il passo decisivo si compì in Inghilterra nel corso del sec. XVII. Gli orefici, i quali avevano assunto le funzioni di banchieri privati del continente, prima si limitavano a rilasciare ai depositanti un biglietto (*goldsmith notes*), indicante la somma del loro credito, poi cominciarono nel Seicento a rilasciare loro, in luogo di una sola quietanza complessiva, parecchi biglietti per importi minori; la cui somma corrispondeva al credito del depositante, e di cui questi poteva giovare per i suoi pagamenti, non solo ad altri clienti dell'orefice banchiere, ma anche a persone che non avevano presso di lui un conto corrente. Il nuovo strumento di circolazione raggiunse proporzioni da indurre i banchieri a valersene come di un vero e proprio mezzo di pagamento, indipendentemente dai depositi esistenti nelle loro casse, in modo che esso perdettesse, in molti casi, il primitivo carattere di assegno bancario, per assumere quello del biglietto di banca, di cui i depositi in valuta metallica costituivano una semplice riserva di garanzia.

Con la istituzione della Banca d'Inghilterra, si apre il periodo delle banche di emissione, le quali dopo alcuni tentativi poco fortunati nel secolo XVIII, si affermano, a partire dal 1800, anche sul continente; e nella forma di società per azioni, privilegiate e controllate dallo stato, esse acquistano grande importanza, come organi della circolazione monetaria, ma anche come banche centrali, perché dovunque si rivela la stessa tendenza, per cui

dalla pluralità si passa, verso la metà del secolo, all'unità delle banche di emissione<sup>102</sup>. Ma veniamo al caso italiano.

## 2.2. *Nel Regno di Sardegna: il Banco di Genova; il Banco di Torino; la Banca Nazionale*

*Il Banco di Genova.* Furono i Genovesi, nel marzo del 1844, che ottennero l'autorizzazione sovrana a costituire una società per azioni: il *Banco di sconto, depositi e conti correnti* di Genova o *Banco di Genova*<sup>103</sup>. Le operazioni consentite dallo statuto erano quelle di una banca di credito commerciale, ossia operazioni di deposito, di sconti e di anticipazioni; ma, ad esse, si aggiungeva l'emissione di biglietti pagabili in contanti, al portatore ed a vista<sup>104</sup>. L'emissione era regolata dal rapporto minimo di 1 a 3 fra numerario esistente in cassa (riserva metallica) e l'ammontare degli impegni a vista (biglietti e conti correnti)<sup>105</sup>. Nel 1848, l'anno della prima guerra d'indipendenza, il governo autorizzò la Banca di Genova a concedergli un prestito di 20 milioni di lire, sollevandola dall'obbligo della conversione in

---

<sup>102</sup> Negli altri stati d'Europa, la costituzione delle banche di emissione avvenne molto più tardi dell'Inghilterra: in Prussia (1765) e in Francia (1800); esse si moltiplicarono tra il 1814 e il 1860: in Norvegia (1814), in Austria (1816), in Danimarca (1818); in Portogallo (1846), in Belgio (1850), in Spagna (1856). La letteratura sulle banche di emissione è notevole. Si consultano con profitto: O. NOËL, *Les banques d'émission en Europe*, t. 1er, *Angleterre, France, Allemagne, Autriche, Hongrie, Belgique*, Paris-Nancy, 1888; H. DUNNING MACLEOD, *A History of Banking in Great Britain, with a Historical Analysis of the principals governing Banking currency and credit*, in W. DODSWORTH, *A History of Banking in all leading Nations ... compiled by thirteen authors*, vol. II, New York, 1896; A. ANDRÉADES, *Histoire de la Banque d'Angleterre*, t. I, 1640-1819, Paris 1904; P. HARSIN, *Credit public et banques d'état en France du XVI au XVIII siècle*, Paris, 1933; R.D. RICHARDS, *The first fifty years of the bank of England (1694-1744)*, in J.G. VAN DILLEN (ed.), *History*, cit., pp. 201-272 e J.H. CLAPHAM, *Modern bibliography of banking and currency (British Empire) from the XVth century to 1815*, *ibidem*, pp. 449-456; P. HARSIN, *La banque et le système de Law*, in J.G. VAN DILLEN, *History*, cit. pp. 273-300 e Bonifacio, Brouillet et Maillard (H. Hauser dir.), *Essai d'une bibliographie critique de l'histoire des banques en France de la fin du XVIII, s., ibidem*, pp. 421-448; M. MARION, *La fondation de la Banque de France et ses premières années (1800-1814)*, in J.G. VAN DILLEN, *History*, cit., pp. 301-319; C.A. CONANT, *A history of modern bank of issue*, 6th ed. with two chapters bringing the record of banks of issue down to 1926, by M. NADLER, New York, 1969.

<sup>103</sup> Fondamentali sono i volumi *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di E. Roisi e G.P. Nitti, V. vol. I, Torino, 1968, pp. 13-108 (abbr. BGFSS). Quattro anni prima della Banca di Genova era stata fondata la Banca di Annecy col diritto di emissione di moneta; essa durò fino al 1850. Sul suo tronco l'anno dopo, 1851, sorse la *Banca di Savoia*, come secondo istituto di emissione negli Stati Sardi. Con la cessione di Nizza e della Savoia, per il trattato seguito del 12 marzo 1860, la Banca di Savoia passò alla Francia (BGPSS, vol. II, p. 769 e sgg. e la bibliografia ivi citata). T. CANOVAI, *Le banche di emissione in Italia. Saggio storico critico*, Roma, 1912, p. 18; G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino, 1953, p. 10.

<sup>104</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 10.

<sup>105</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 10.

metallo dei biglietti<sup>106</sup>. Era il corso forzoso. Gli ambienti economici «protestarono contro la violazione dell'indipendenza della banca», ma la necessità pubblica prevalse<sup>107</sup>.

*La Banca di Torino.* Nello stesso regno di Sardegna, nell'ottobre del 1847, fu istituita una seconda banca di emissione, la *Banca di Torino*, con ordinamento uguale a quello della Banca di Genova<sup>108</sup>. Le due banche si integravano, perché quella di Genova si dedicava «prevalentemente al finanziamento del commercio marittimo» e quella di Torino al «sussidio dell'economia interna»<sup>109</sup>. La vita della Banca di Torino come banca autonoma fu breve, e in vista della fusione con la Banca di Genova, lo sviluppo delle operazioni fu modesto<sup>110</sup>.

*La Banca Nazionale.* Fu con decreto del 14 dicembre 1849 che le due banche si fusero in un unico istituto col nome di *Banca Nazionale degli Stati Sardi*. Nessuna innovazione venne apportata quanto al sistema delle emissioni<sup>111</sup>. Il regime di corso forzoso col quale la banca esordiva durò tre anni, fino al 1851. La legge del 1850, che confermava il decreto del 1849, introdusse in Piemonte il sistema della banca unica di emissione, poiché si vietava la costituzione di qualsiasi «banca di circolazione», senza autorizzazione governativa. Essa sanciva norme che rendevano più stretti i legami fra la banca e le finanze dello stato<sup>112</sup>. I rapporti fra banca e Tesoro si fecero ancora più stretti successivamente. La legge del 1852, che consentiva l'aumento del capitale della banca da 8 a 32 milioni di lire, l'autorizzava a concedere anticipazioni al Tesoro sino a 15 milioni al 3 per cento annuo, contro deposito di titoli pubblici o di buoni del Tesoro<sup>113</sup>.

Nella prima fase della vita della Banca Nazionale, che va dal 1850 al 1858, lo sviluppo dell'istituto fu impacciato dalla legislazione sull'usura, per la quale il saggio d'interesse sui prestiti di denaro non poteva superare il 6 per cento annuo: essa durò fino al 1857<sup>114</sup>. Inoltre, l'economia piemontese fu

<sup>106</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 15-16.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 16, BGPSS, pp. 181-232.

<sup>108</sup> BGPSS, p. 131-167; T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18; G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 11.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>111</sup> BGPSS, pp. 247-251; T. CANOVAI, *Le Banche*, cit., p. 19. Il capitale di otto milioni di lire era diviso in 800 azioni da 1000 lire ciascuna. La banca era autorizzata ad emettere biglietti fino al triplo della riserva metallica (*ibidem*, p. 19); V. CORNARO, *Le vicende economico-monetarie dell'Italia dal 1849 al 1919*, in M. ALBERTI e V. CORNARO, *Banche di emissione, moneta e politica monetaria in Italia dal 1849 al 1929*, Milano, 1931, p. 12; C. SUPINO, *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894*, Milano, 1895, p. 2; L. CIANCHETTINI, *La Banca Nazionale nel Regno d'Italia considerata in se stessa, considerata nei suoi rapporti col governo e considerata con gli stabilimenti di credito minori*, Genova, 1872, pp. 5 e sgg.

<sup>112</sup> BGPSS, pp. 339-755; T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 19.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 19; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 12; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 12.

<sup>114</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 27.

turbata da due crisi. La crisi del 1853-54, manifestatasi come crisi di speculazione finanziaria nei primi mesi del 1853, si aggravò nel corso dell'anno per gli scarsi raccolti del grano e dell'uva<sup>115</sup>. Alla fine del 1854, i depositi in conto corrente risultano diminuiti, la circolazione dei biglietti aumentata per via della crescita delle operazioni attive: sconti e anticipazioni<sup>116</sup>. La crisi mondiale del 1857-58, seguita al rapido aumento della produzione aurifera della California e dell'Australia, avvolse anche il Piemonte<sup>117</sup>. Alla fine del 1857, risultano aumentati, rispetto all'anno precedente, i depositi in conto corrente; la circolazione e la riserva metallica diminuite; gli sconti aumentati, ma diminuite le anticipazioni, perché la banca sospese le sovvenzioni sui titoli pubblici<sup>118</sup>. Alla fine del 1858, «la crisi era già superata e gli affari si erano nuovamente rianimati»<sup>119</sup>.

Il secondo periodo, che va dal 1859 al 1865, fu caratterizzato dall'estendersi delle ramificazioni della Banca conseguente alle annessioni delle province italiane al Piemonte: le dipendenze dell'istituto passano da 7 alla fine del 1859 a 51 nel 1863<sup>120</sup>. Il governo si proponeva, con un processo spontaneo di assorbimenti, di dotare il paese di un unico istituto di emissione<sup>121</sup>. Infatti, la *Banca di Parma* e la *Banca delle Quattro Legazioni* a Bologna, autorizzate all'emissione di biglietti, si fusero con la Banca Nazionale per cui, nel 1861, le loro sedi erano trasformate in sue succursali<sup>122</sup>. Diverso fu l'atteggiamento della *Banca Nazionale Toscana* e dei banchi pubblici meridionali. Nell'agosto del 1863, Manna presentò al parlamento il disegno di legge per la fondazione della *Banca d'Italia*, ma discusso e approvato dal Senato non fu né discusso né approvato dalla Camera dei Deputati<sup>123</sup>. Nel 1865, le trattative furono riprese. Nell'ottobre anzi le due

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>120</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 22; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 46-47.

<sup>121</sup> «Mentre il re di Sardegna e il suo governo inauguravano quella gloriosa politica nazionale, la quale in meno di un quarto di secolo condusse l'Italia alla unità e alla indipendenza, mentre per dieci anni la monarchia di casa Savoia, impugnata la bandiera nazionale, seppe tenerla alta e rispettata in faccia all'Europa diffidente, esitante o nemica, era evidente la necessità che avea il governo sardo di appoggiarsi sopra un grande e rispettato istituto di credito, e la Banca Nazionale Sarda fu quell'istituto che senza difficoltà, senza timori, gli prestò il più leale e il più efficace concorso». «Era naturale che quando finì il tempo del raccoglimento, e cominciò quello dell'azione, quando le popolazioni italiane successivamente proclamarono la loro aggregazione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele, la Banca seguisse le sorti del nuovo stato e vi estendesse le sue operazioni» (L.G. DE CAMBRAY DIGNY, *Le banche di emissione in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. XCVI, 1° dicembre 1887, p. 496).

<sup>122</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 20; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 13; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 47.

<sup>123</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei*

banche – la banca toscana e la sarda – furono dichiarate fuse, ma per la mancata approvazione del parlamento, della Banca d'Italia si parlò di un varo mal riuscito<sup>124</sup>. Dopo l'assorbimento della Banca di Parma e della Banca per le Quattro Legazioni, la Banca nazionale degli Stati Sardi, col 1865, si chiamò *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*. Il contrasto tra la banca sarda e quella toscana risiedeva nella questione se l'ordinamento della Banca d'Italia, che si voleva far sorgere dalla fusione dei due istituti, dovesse riproporre l'ordinamento dell'una o quello dell'altra<sup>125</sup>. Il nodo non era piccolo. L'avversione delle province meridionali verso lo stesso disegno, dipendeva dal timore di veder sommersi gli ordinamenti dei banchi meridionali, radicati nelle consuetudini di quelle popolazioni<sup>126</sup>. Sicché si lasciarono sopravvivere gli antichi istituti regionali, ma si favorì la espansione territoriale e il rafforzamento patrimoniale della banca sarda, nell'intento di renderla la vera banca di emissione del paese, portando il suo capitale, nel giugno del 1865, a 100 milioni di lire<sup>127</sup>.

La circolazione della Banca Nazionale degli Stati Sardi oscillò tra un massimo di 44,6 milioni di lire nel giugno 1850 e un minimo di 26,6 nel maggio del 1854<sup>128</sup>. Gli anni dal 1859 al 1865 furono segnati da uno sviluppo della circolazione dei biglietti<sup>129</sup>. Il 1859 è l'anno della seconda guerra

---

*biglietti di banca*, (abbr. *Inchiesta*), vol. I, Firenze, 1868, p. 10; sulle condizioni alle quali doveva avvenire la fusione tra le due banche, v. C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario statistico italiano*, anno II, 1864, 2<sup>a</sup> ed., Torino, 1864, pp. 587-589.

<sup>124</sup> BANCA NAZIONALE. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 13 giugno 1866*, a. XVI, Genova-Firenze 1866, p. 3 e sgg.

<sup>125</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 51-52.

<sup>126</sup> «Il governo dell'Italia nuova pareva disposto a mantenere l'impegno morale assunto da quello del Piemonte a soddisfare le aspirazioni della Banca Sarda, investendola del privilegio esclusivo dell'emissione in tutto lo stato; ma, non appena si ebbe notizia nel pubblico del disegno a tal fine predisposto, sorsero da ogni parte vive opposizioni; vivissime poi nelle province meridionali dove il monopolio bancario, dato alla Banca Sarda, fu considerato, e non senza ragione, come la fine del secolare Banco di Napoli. L'agitazione promossa dal marchese Avitabile, che era a capo di questo Istituto, esercitò tale efficacia da far abortire il progetto: fu il Banco di Napoli che impedì, allora, e poi, l'unità dell'emissione bancaria. Per tutta concessione, la Banca dovette contentarsi dell'autorizzazione accordata dal r. decreto del 18 agosto 1861, d'istituire sue sedi a Napoli ed a Palermo e alcune succursali nelle province meridionali e siciliane, senza che questa sua espansione dovesse limitare o escludere la emissione dei titoli dei due Banchi: però il fatto non era privo di gravi conseguenze per questi istituti, i quali, avendo una circolazione esclusivamente locale, doveano risentire fortemente l'influsso della concorrenza di una Banca i cui biglietti al portatore circolavano in quasi tutto il regno; i Banchi videro così menomata e ostacolata l'azione propria nella stessa loro sede; e questa, che ben potrebbe dirsi invasione, avveniva senza norme legislative intese a regolare i rapporti di coesistenza dei diversi istituti; si ebbe la pluralità delle banche, mentre ciascun istituto conservava gli ordinamenti propri, che erano stabiliti sulla base dell'unità bancaria» (A. MONZILLI, *Note e documenti per la storia delle banche di emissione in Italia*, Città di Castello, 1896, p. 86). G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 49-50.

<sup>127</sup> L. CIANCHETTINI, *La Banca Nazionale*, cit., pp. 9-10; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 2.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>129</sup> La diminuzione del 1861, in confronto al 1860, dipese dalla crisi americana che provocò forti

d'indipendenza. Nel febbraio, il governo piemontese lanciò un prestito di 64 milioni di lire e, nell'aprile, svincolò la banca dall'obbligo di cambiare i biglietti in contanti, autorizzandola a concedere un mutuo di 30 milioni al Tesoro<sup>130</sup>. Era il corso forzoso, che durò sei mesi (27 aprile-1° novembre 1859)<sup>131</sup>. Tra il 1860 e il 1865, la circolazione fu sottoposta a continue oscillazioni. Questa circostanza trova la sua spiegazione nelle vicende degli affari all'interno e all'estero. In questo periodo, la Banca, rimborsando a vista i suoi biglietti in oro risentiva direttamente le influenze del mercato monetario internazionale e doveva regolare la sua circolazione in base ad esse<sup>132</sup>. La circolazione, in mezzo a questi alti e bassi, tende ad accrescersi gradualmente, con più o meno rapidità, con l'estendersi della Banca nelle varie regioni d'Italia: difatti dal 1860 al 1865 la Banca Nazionale impiantò 4 nuove sedi e 34 succursali<sup>133</sup> e accrebbe gli sconti e le anticipazioni da 333,1 milioni di lire del 1860 a 740,8 del 1865<sup>134</sup>. Ci sono poi gli affari che la Banca Nazionale fa col governo. Essa aveva assunto l'impresa del ritiro e della coniazione delle monete, prendeva parte alle sottoscrizioni di prestiti pubblici, scontava largamente buoni del Tesoro, e interveniva in tutte le operazioni colle quali l'interesse era garantito dallo stato: come ferrovie, alienazioni di beni demaniali, impresa del canale di Cavour<sup>135</sup>. Ad onta di ciò, si può dire che la circolazione fiduciaria era in Italia poco sviluppata e

---

deflussi di oro dall'Europa (V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 17; C. CORRENTI e L. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 574). In questo momento, non c'erano altri istituti importanti che avessero il diritto di emissione; poi, quando la Banca Nazionale ritenò, più volte, la prova, si trovò dinanzi a parecchie banche che avevano ottenuto quel diritto, e allorché riuscì a trasformarsi in Banca d'Italia (1893) non fu possibile eliminare i due banchi meridionali, le cui emissioni erano divenute troppo rilevanti (C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 3).

<sup>130</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 64.

<sup>131</sup> *Inchiesta*, vol. I, cit., pp. 147-148; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 5; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 64.

<sup>132</sup> Se l'ammontare dei biglietti di 68,8 milioni alla fine del 1860, scende a 54,5 milioni nel gennaio del 1861, a 47,8 nel febbraio, e a 45,8 nel marzo dello stesso anno, questo va attribuito alla crisi americana, che aveva provocato forti invii d'oro dall'Europa, e aveva fatto salire all'8 per cento il saggio di sconto della Banca d'Inghilterra, e alla crisi annonaria in Francia che determinò anche in quel paese un forte rialzo dei saggi bancari. Nel 1864, la circolazione che era di 82,8 milioni in gennaio (con una riduzione di 14 milioni di fronte a quella di tre mesi prima), scende a 74,3 in marzo, risale di qualche milione nei due mesi successivi, e torna a 75,9 in giugno, a causa della crisi in Inghilterra, le cui conseguenze non furono risentite solo dalle banche inglesi, come attesta la media del saggio di sconto della Banca Nazionale che sale in quell'anno al 7,75 per cento. In queste circostanze, la diminuzione nella quantità di biglietti era automatica per via delle maggiori richieste di baratto determinate dalla necessità di esportare metalli preziosi. L'aumento che si nota nella circolazione, nel 1863, dipende dalla crisi dell'anno precedente nell'Italia centrale, che aveva aggravato la banca di crediti ipotecari liquidabili lentamente, di effetti in sofferenza, di perdite immediate di oltre due milioni e mezzo di lire (C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 580 e sgg.; C. SUPINO, *Storia*, cit., p. 6).

<sup>133</sup> BANCA NAZIONALE NEL REGNO D'ITALIA. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 25 febbraio 1869*, a. XIX, Firenze, 1869, p. 46.

<sup>134</sup> *Inchiesta*, vol. II, Roma, 1869, p. 117 e 191.

<sup>135</sup> *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 149.

costituiva una parte assai piccola nel complesso degli strumenti di scambio del paese<sup>136</sup>. Quantunque la circolazione fiduciaria fosse così limitata, essa non trovava neanche facile accoglienza nel pubblico, come attestano le numerose richieste di baratto che avevano le banche. La Banca Nazionale ad esempio, su una circolazione media di 56,2 milioni, ebbe nel 1861, per 285,8 milioni di biglietti presentati al cambio in valuta metallica, e nel 1862, sopra una circolazione media di 79,8 milioni, il baratto salì a 440,4 milioni di lire. Sicché ogni biglietto ritornava in un anno alla banca da cinque a cinque volte e mezzo. Perciò, la Banca doveva procurarsi il numerario necessario con operazioni costose e acquistando su vasta scala cambiali estere<sup>137</sup>. Questo dipendeva dal carattere agricolo dell'economia italiana e dal poco sviluppo delle industrie manifattrici<sup>138</sup>. In uno stato in cui predominava l'industria rurale, in cui l'attività economica aveva la sua sede più nelle campagne che nelle città era naturale che il medio circolante fosse rappresentato da monete metalliche, piuttosto che da biglietti fiduciari, i quali erano accettati solo dove gli scambi erano numerosi e frequenti, e dove l'istituto emittente era ben conosciuto<sup>139</sup>.

Ma la circolazione fiduciaria della Banca Nazionale incontrò difficoltà di penetrazione. Vi ostavano: la incompleta organizzazione politica, amministrativa e finanziaria del regno; la brevità del periodo medio di circolazione dei biglietti, testé ricordata; il sistema monetario non uniforme<sup>140</sup>; il fatto che il banco di Sicilia rifiutava di accettare in pagamento i biglietti<sup>141</sup>, adducendo di essere impedito dai suoi statuti. C'è di più. Nel 1861, il governo aveva dichiarato il corso legale della lira italiana, ma aveva mantenuto temporanea-

<sup>136</sup> *Inchiesta*, vol. III Deposizioni ricevute dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (presentate alla Camera il 28 novembre 1868), p. 15 e sgg.; *Relazione sulla circolazione cartacea presentata dai ministri Minghetti e Finali*, il 15 marzo 1875, p. 3-4; B. STRINGHER, *Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati*, Roma, 1883, pp. 106 e sgg.

<sup>137</sup> C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario*, cit., p. 583.

<sup>138</sup> I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-1884 depuis l'unification du Royaume*, Paris, 1885, pp. 852-853.

<sup>139</sup> C. SUPINO, *Storia*, cit., pp. 9-10.

<sup>140</sup> La circolazione del biglietto della Banca Nazionale non si estese nelle altre province del regno per la sfiducia delle popolazioni verso il nuovo titolo al portatore. Questa riluttanza, che fu causa ritardatrice dello sviluppo della circolazione dell'Istituto, provenne in parte dal mancato rifornimento tempestivo delle casse dove doveva effettuarsi il cambio dei biglietti in moneta metallica. All'apertura di ogni succursale della Banca si osservò il ripetersi della immediata presentazione al cambio dei biglietti ricevuti nei pagamenti. Solo col tempo la tendenza alla riscossione si modificò; allorché il pubblico si convinse che il biglietto era cambiato dalla Banca in valuta metallica appena presentato, si abituò ad averlo come numerario (BANCA NAZIONALE. *Adunanza generale degli azionisti tenuta in Torino il 26 marzo 1862*, a. XII, Genova, 1862, p. 13 e sgg.). Accanto agli ostacoli di natura psicologica alla circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, c'erano quelli dipendenti dalla assenza di un sistema monetario e dalla molteplicità di valute non decimali che avevano corso legale nel regno e che nelle nuove province si usavano abitualmente nelle contrattazioni (*Ibidem*, p. 13).

<sup>141</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 66.

mente in circolazione, ed a corso legale, anche le monete dei cessati governi. Nelle province meridionali, dove vigeva il monometallismo argenteo, ereditato dai Borboni, «chi otteneva prestiti in biglietti della Banca Nazionale, doveva procurarsi le monete d'argento locali»<sup>142</sup>. Ma la Banca Nazionale non cambiava i biglietti in moneta d'argento bensì in monete d'oro (per evitare la speculazione sull'argento, che faceva allora premio sull'oro), per cui chi doveva spendere i biglietti era costretto a chiedere prima il baratto in oro alla banca, per poi «procurarsi le monete d'argento», pagando il «premio». «Di qui la maggiore onerosità delle operazioni di credito delle province meridionali»<sup>143</sup>. Ad onta dei vantaggi che venivano dalla Banca Nazionale dal risparmio monetario (cioè di monete sonanti), laddove il biglietto non era entrato ancora nell'uso comune delle popolazioni; dalla giacenza nelle sue casse del denaro dei sottoscrittori di prestiti pubblici, prima che il Tesoro se ne servisse; e, dal 1862, dall'esercizio delle zecche (cioè dell'appalto della monetazione per conto dello stato), la banca fu costretta ad importare dall'estero somme sempre crescenti di numerario, a partire dal 1861<sup>144</sup>. Essa respinge l'idea di ricorrere a misure più radicali, oltre l'aumento del saggio dello sconto, cioè ad una restrizione del credito, perché i suoi governatori ritengono che questo porterebbe alla «esautorazione delle banche», e cagionerebbe «grave perturbazione nel paese intero»<sup>145</sup>.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>143</sup> «I primi attriti non tardarono a manifestarsi: i biglietti, emessi per mezzo degli sconti, dalle succursali della Banca Nazionale in Napoli e in altre province meridionali, tornavano troppo presto allo sportello per essere barattati in oro. Il Consiglio Superiore della Banca, che non voleva spedire moneta dall'Alta Italia o farne venire dall'estero, sia per l'enorme spesa di trasporto, sia per i pericoli del brigantaggio, ricorse, per rifornire le sue Casse del Mezzogiorno, ad un espediente, che più tardi gli istituti minori dovevano praticare contro di essa; cioè ad operazioni di arbitraggio e di cambio, per sottrarre la moneta metallica al Banco: a tal fine la Banca vendeva alla Borsa di Napoli titoli di rendita pubblica, ottenuti dal governo per l'emissione del prestito Bastogi (1861) ovvero comperati a Torino e a Milano; gli agenti di cambio a Napoli, per antica consuetudine, pagavano questi titoli con fedeli di credito del Banco, che la Banca faceva subito presentare al cambio in valuta metallica; così fu costituita in pochi giorni la riserva metallica della sede di Napoli della Banca Nazionale. — Sebbene fosse stato imposto il regime monetario secondo il sistema decimale, il Banco non aveva potuto così presto trasformare la sua riserva monetaria in scudi d'argento e in pezzi da 20 lire di oro; pagava quindi le *fedeli di credito* nell'antica moneta d'argento borbonica, che in fatto era quella che esso aveva ricevuto nell'emettere questi suoi titoli fiduciari; la Banca Nazionale pretendeva invece che le *fedeli di credito* da essa presentate al cambio fossero pagate in oro, e, poiché ciò non era possibile, il suo Consiglio ordinò senz'altro che le *fedeli di credito* del Banco venissero rifiutate dalle Casse della Banca; da ciò una vera crisi monetaria sul mercato di Napoli; occorse l'intervento del governo per indurre i due istituti ad un accordo, in virtù del quale il Banco d'impegnò a pagare tre decimi in oro decimale e sette decimi in argento di conio antico o nuovo; il Banco rinnovò la promessa di ricevere, come in fatto aveva praticato in passato, i biglietti della Banca Nazionale nelle sue operazioni attive. Così ebbe origine la lotta della *riscontrata*» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 87); G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 69.

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 69-70.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 72.



Quanto agl'impieghi, tra il 1859 e il 1865, l'indirizzo della Banca muta. Se gli sconti continuarono ad assorbire la quota maggiore dei mezzi della banca, anche le anticipazioni aumentarono<sup>146</sup>. La Banca tende a sostenere, col suo credito, il corso dei valori pubblici, il cui mercato è «largamente rifornito» dalle emissioni di prestiti statali<sup>147</sup>. All'impiego in fondi pubblici, è estranea ogni finalità di manovra del mercato monetario. Esso si spiega con la necessità (dicono gli amministratori) di «favorire l'emissione dei nuovi prestiti, che il governo era obbligato a contrarre per parare alle imperiose contingenze politiche» e la «tendenza dei capitali ad impiegarsi» in titoli di stato<sup>148</sup>. Tra il 1859 e il 1865, il saggio di sconto della banca fu sempre più alto di quello delle banche francesi e inglesi, ma lo scopo fu quello di frenare la speculazione sui titoli<sup>149</sup>. Le frequenti emissioni di rendite deprimevano i corsi. Col diminuire del prezzo della rendita (tra il 1861 e il 1865 il prezzo medio scese da 76 a 62 lire), aumentava il saggio effettivo d'interesse riscosso sulle rendite. Di qui, lo sviluppo delle anticipazioni su titoli di stato da parte della speculazione, che «trovava convenienza ad acquistare titoli pubblici con le anticipazioni ottenute dalla stessa banca»<sup>150</sup>. L'espansione territoriale della Banca ebbe come conseguenza l'aumento delle sue sofferenze in questo periodo e l'assunzione di garanzie ipotecarie per i crediti insoluti, che dettero origine a immobilizzazioni, in coincidenza con un mercato immobiliare pesante<sup>151</sup>.

### 2.3. *Lo Stabilimento mercantile veneto.*

A Venezia, fu istituita, nel 1853, una banca commerciale, uno *Stabilimento mercantile*, col capitale di 1.032.150 fiorini, elevato a 3.500.000 fiorini nel 1856, diviso in 10.000 azioni nominative, «girabili con obbligo di notifica alla direzione». Le sue operazioni consistevano in «ricevimento di merci a semplice deposito», «sovvenzioni sopra merci», «sconto di effetti» contro «biglietti di credito stilati al presentatore e rimborsabili a vista». Nonostante alcuni rilievi mossi alla direzione dell'istituto, un contemporaneo osservava: – Questa banca «ha giovato sicuramente ad accostare il capitale alla produzione e mitigò di certo i danni derivati dalla sfiducia e dalla timidezza dei

---

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>147</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>148</sup> *Ibidem*, pp. 76-77.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 83.

capitalisti privati». Ma i suoi benefici, aggiunge, sono grandemente attenuati dalle sfavorevoli condizioni generali: nel giugno del 1861 si dovette deliberare il rimborso di 4.000 azioni – una diminuzione di due quinti del capitale – «a cagione del languore economico e dello scarso numero di cambiali presentate allo sconto». Nel 1867, con la istituzione di una sede della Banca Nazionale a Venezia, lo stabilimento mercantile ottenne 4.000 azioni della Banca al prezzo di 1.200 lire (di cui 900 versate) e ridusse le proprie azioni a sole 2.000, di lire 900 ciascuna. L'istituto veneto, con la riduzione del capitale proprio perdeva la sua personalità, la «sfera» della sua «efficienza» risultava limitata, tanto più che a ciò si accompagnava la rinuncia ad emettere «boni», cui aveva diritto per le operazioni su depositi di merci e sconto di cambiali<sup>152</sup>.

#### 2.4. *In Toscana: la Banca Nazionale Toscana; la Banca Toscana di Credito per le industrie e il commercio*

*La Banca Nazionale Toscana.* Nel Granducato di Toscana, tra il 1816 e il 1849, erano sorte sei banche di credito commerciale: tutte società per azioni, autorizzate ad emettere biglietti a corso fiduciario, convertibili a vista in moneta effettiva, con circolazione limitata alle rispettive province<sup>153</sup>. Nel 1857, due di esse, la banca fiorentina e la livornese si fusero<sup>154</sup>. Nacque, così, la *Banca Nazionale Toscana*, con 8 milioni di lire di capitale, autorizzata ad emettere biglietti fino al triplo del proprio capitale e ad averne la circolazione fino al triplo della riserva metallica in cassa<sup>155</sup>. La nuova banca non aveva il privilegio esclusivo dell'emissione, ma era autorizzata ad aprire succursali nelle altre città toscane, dove già esistevano banche locali – come a Siena, Arezzo, Pisa e Lucca – le quali, per evitare di essere in concorrenza con una banca più potente, nel 1860, si fusero con essa, trasformandosi in sei succursali<sup>156</sup>. Il capitale fu portato da 8 a 9.410.000 lire toscane<sup>157</sup>. Sicché al momento dell'unità italiana, la Toscana aveva la sua «grande banca di emissione»<sup>158</sup>. Anche la Banca Toscana, tra il 1859 e il 1865, conobbe la

<sup>152</sup> E. MORPURGO, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova, 1868, pp. 342-345; *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 63.

<sup>153</sup> Le banche toscane erano la Banca di sconto di Firenze, succeduta alla Cassa di Sconto creata dal governo granducale, la Banca di Sconto di Livorno, le banche di Siena, Arezzo, Pisa e Lucca (T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 23).

<sup>154</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 85.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>156</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 86.

<sup>157</sup> P. ROTA, *Storia*, cit., p. 399; *Inchiesta*, vol. I, cit., p. 55 e sgg.

<sup>158</sup> G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 86.

speculazione sull'argento; perciò, ad onta del favore che il pubblico dimostrava ai biglietti, lo sviluppo della circolazione fiduciaria fu limitato dalle variazioni nella consistenza delle sue riserve<sup>159</sup>. Ma nella politica di difesa delle scorte metalliche, essa si differenziò dalla Banca Sarda, per la «maggiore decisione nel restringere direttamente il credito alla clientela», osserva Di Nardi, e per la rinuncia ad importare numerario dall'estero, del resto vietato dallo statuto<sup>160</sup>. Quanto agli impieghi, la preferenza fu data allo sconto delle cambiali. Gli impieghi in fondi pubblici furono estranei alle abitudini della Banca; allo stato si dava solo «quanto prescriveva lo statuto»<sup>161</sup>. A differenza della Banca Sarda, il portafoglio cambiario era frazionato, specie a Firenze, dove la banca serviva «il piccolo commercio, la piccola industria, la media e piccola possidenza»; e solo a Livorno la Banca serviva il «grosso commercio»<sup>162</sup>. Si possono quindi immaginare i contrasti tra le due banche sulla questione della loro fusione. Un contemporaneo, che era azionista e componente della Banca Toscana, così spiegava il dissenso: – Dalla parte sarda, stava la «banca dei gran banchieri, la banca governativa, la banca delle grandi imprese», e da quella toscana stava la «banca che fonda la sua operazione principale nello sconto dei recapiti mercantili e che scontando distribuisce il credito al maggior numero possibile d'individui, secondo la misura che ciascuno giustamente ne merita»<sup>163</sup>.

*La Banca Toscana di Credito per le industrie e il commercio.* Al tempo del governo provvisorio, che aveva assunto in Toscana i poteri dello stato, nel marzo del 1860, sorse la *Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio*<sup>164</sup>. Essa era autorizzata ad emettere «buoni di cassa», a carattere fiduciario, fino al triplo del proprio capitale, e senza l'obbligo di mantenere un rapporto minimo fra riserva in numerario e ammontare della circolazione<sup>165</sup>. Ma il fatto che la convertibilità in metallo aveva luogo solo sulla piazza di Firenze, dove la banca aveva la sua unica sede, limitava la circolazione dei biglietti<sup>166</sup>. Nei due primi esercizi (1863-1864), l'impiego dei mezzi fu rivolto agli sconti di cambiali e anticipazioni su pegni, ma non mancò la partecipazione alle operazioni finanziarie del Tesoro<sup>167</sup>. Tanto la

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>161</sup> *Ibidem*, pp. 92-93.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>164</sup> Col capitale nominale di 40 milioni di lire. T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 23; V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 99.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 100.

Banca Nazionale Toscana che la Banca Toscana di Credito si fonderanno con la Banca Nazionale nel Regno d'Italia – come si chiamò la Banca Nazionale Sarda dal 1865 fino all'agosto del 1893 – allorché assumerà il nome di *Banca d'Italia*<sup>168</sup>.

## 2.5. *Nello Stato Pontificio: la Banca dello Stato Pontificio; la Banca delle Quattro Legazioni*

*La Banca dello Stato Pontificio.* Restaurato il governo pontificio, nel 1849, bisognava ricostituire il credito pubblico. Così, nell'aprile del 1850, si costituì la *Banca dello Stato Pontificio*, alla cui nascita partecipò la *Banca Romana*, sorta nel 1834, – ma il cui esperimento era stato disastroso, – col versamento delle sue attività<sup>169</sup>. Le operazioni consentite erano più estese di quelle del primo statuto della Banca Romana, perché, oltre allo sconto di cambiali e di biglietti all'ordine, l'incasso di effetti per conto di terzi, la raccolta di depositi in conto corrente<sup>170</sup>, vi figuravano prestiti a favore dei coltivatori di fondi rustici, depositi per conto di terzi, il servizio di tesoreria per conto del governo e per conto di enti pubblici e privati. L'emissione dei biglietti era modificata: essa non poteva eccedere l'ammontare degli effetti scontati; la circolazione effettiva non poteva eccedere il triplo della riserva metallica in cassa<sup>171</sup>.

<sup>168</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 18.

<sup>169</sup> *Ibidem*, cit., p. 24. Anche a questa banca, la concessione ad emettere biglietti, sull'esempio di altre banche di emissione sorte in altri stati italiani, fu data per 30 anni (*ibidem*, p. 24); V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 15; A. MONZILLI, *Note*, cit., pp. 100-106 e p. 113; v. Sulle origini della Banca Romana, G. PRATO, *Risparmio*, cit., pp. 146-148.

<sup>170</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 103.

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 103. La nuova esistenza della Banca dello Stato Pontificio non fu scevra di censure. Il canonico Liverani, nel suo libro, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* (Firenze, 1861) «levava alte cerimonie per le tristi conseguenze derivate dalla creazione della Banca. All'aumento dei fitti rustici e urbani che seguì immediatamente al risorgimento della Banca e all'emissione dei boni, si aggiunse una grande ripresa del monopolio; in questa parola s'intendeva allora compreso tutto ciò che creava uno stato di privilegio a favore d'una classe, d'un gruppo speciale di persone, ed a detrimento di altri. Le leggi che doveano essere dirette a rendere impossibile il privilegio, che la facilità di aver danari dalla Banca andava a creare, erano ispirate da chi aveva invece tutto l'interesse a che i privilegiati potessero fruire dei più larghi benefici. Il Municipio romano, di cui era una emanazione la Giunta annonaria, era, nella sua grande maggioranza, ligio alla Banca ed ai suoi maggiorenti» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 117). «Però, in quanto si riferiva alla protezione che la Banca offriva ad alti operatori, l'accusa era giustificata; tanto che la stessa *Civiltà Cattolica*, in alcuni suoi articoli in difesa della Banca, usciva in queste parole: «Se altri, ponendosi nelle condizioni volute dalle leggi di quest'istituto, riesce ad attirare a sé dei capitoli che poi adopera in tristizie di monopoli, di incette, ciò non è vizio dell'istituzione, non è colpa dei direttori: è abuso che si fa della Banca come si fa di qualsivoglia altra istituzione più utile. Le idee di responsabilità amministrativa, la netta separazione dei diritti e dei doveri, l'ossequenza reale agli statuti, ai regolamenti,

Nel 1854 e poi a partire dal 1861, allorché la Banca si trovò con una riserva metallica insufficiente rispetto alle prescrizioni dello statuto, il governo l'autorizzò a limitare il cambio giornaliero dei biglietti<sup>172</sup>. Nell'ottobre del 1866, il governo dovette ancora una volta soccorrere la Banca, dando ai suoi biglietti la garanzia dello stato<sup>173</sup>. Dopo l'annessione dello Stato Pontificio al regno d'Italia, nel dicembre del 1870, la banca pontificia ebbe un nuovo statuto, e riprese il nome di *Banca Romana*, col quale sarà meglio conosciuta nella storia bancaria italiana<sup>174</sup>.

*La Banca delle Quattro Legazioni.* Nel giugno del 1855, il governo autorizzò un gruppo di promotori locali sostenuti dalla Camera di Commercio di Bologna a costituire la *Banca Pontificia delle Quattro Legazioni* (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì), con gli stessi privilegi della Banca dello Stato Pontificio<sup>175</sup>. Ma la nuova istituzione «stentò ad affermarsi»: la sua attività rimase limitata alla piazza di Bologna, per l'esiguità del capitale, che condizionava l'emissione dei biglietti; per il limite insuperabile per legge del

---

non era possibile che fossero la norma di gente vissuta in un ambiente di feticismo per i poteri costituiti e per le persone che li esercitavano. Alla Banca Romana le cose erano giunte a tale, sotto il governo di Angelo Galli, pro-ministro delle finanze che il malumore pubblico divenne minaccia. Sulla fine del 1854, la emissione toccò il punto più elevato; allora i biglietti o buoni in circolazione raggiunsero tre milioni e mezzo di scudi, cioè circa 18 milioni di lire, quando si sparse la voce che la Banca stava per fallire. Ma la protezione del governo e la resistenza del governatore, Filippo Antonelli, riuscirono a tener il mare contro l'uragano Monsignor Galli, che pare a un tratto non andasse più di accordo col conte Filippo, ripetendo la vecchia storia di monsignor Cristaldi, ordinò alle Casse Camerali che non accettassero biglietti della Banca. – Fu il finimondo: o Galli o la Banca era spacciati. Una Commissione composta dei prelati Berardi e Milesi, e del cardinale Marini, pubblicò una Notificazione per dissipare le preoccupazioni del pubblico, in mezzo al quale si era fatta strada la voce che i biglietti non fossero validi. Pochi mesi dopo monsignor Galli fu sostituito nell'ufficio di pro-ministro delle finanze da monsignor Giuseppe Ferrari, uno dei primi atti del quale fu il distacco della succursale di Bologna e la sua costituzione in Istituto autonomo sotto il nome di *Banca Pontificia per le Quattro Legazioni* (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) che venne autorizzata con rescritto del 28 giugno 1855» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., pp. 117-118). «Il privilegio della emissione, che terminava nel 1863, fu rinnovato, sino dal 1855, per un altro dodicennio, a favore della Banca dello Stato Pontificio, e la vita di essa continuò, sotto il dominio assoluto del suo governatore conte Filippo Antonelli, che teneva le casse dell'istituto a disposizione del governo pontificio, il quale se ne serviva come di cosa sua; nel 1866 le sorti della Banca non furono messe in pericolo da un nuovo discredito dei biglietti che spingeva i portatori a domandarne il rimborso in moneta metallica: allora il governo decretò un'inchiesta, i cui risultati non furono mai noti, ma al seguito dei quali fu emessa la Notificazione del 4 ottobre di quell'anno, che autorizzava la Banca a limitare il cambio giornaliero a 6.000 scudi e a 20 biglietti per ogni partita» A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 118).

<sup>172</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 106.

<sup>173</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 24; V. CORNARO, *Le vicende*, cit. p. 15; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 104.

<sup>174</sup> T. CANOVAI, *Le banche*, cit., pp. 24-25; G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 104.

<sup>175</sup> Per la verità il governo aveva autorizzato la Banca dello Stato Pontificio, al momento della sua istituzione, ad aprire una propria succursale a Bologna; la succursale era stata istituita, ma non si era sviluppata come richiedevano la piazza di Bologna e le aspettative del pubblico. La nuova banca di emissione assorbì la succursale della banca romana e si costituì come banca autonoma, con i privilegi attribuiti alla Banca dello Stato Pontificio nel 1850 (*Ibidem*, p. 108).

saggio d'interesse del 6 per cento sui prestiti monetari; per le perdite sul cambio dei suoi biglietti in moneta metallica, perché i biglietti, stilati in scudi romani di argento (moneta legale dello Stato Pontificio), dovevano essere rimborsati nella stessa moneta, ma poiché in quegli anni l'argento faceva aggio sull'oro, le monete d'argento, a Bologna, come nel resto d'Italia e d'Europa, sparivano dalla circolazione, «incettate dagli speculatori», – erano richieste da coloro che commerciavano con la Cina e altri paesi asiatici<sup>176</sup>. La Banca fu esposta al salasso delle sue riserve, sicché, quando la Banca Nazionale Sarda propose di incorporare la Banca delle Quattro Legazioni, la proposta fu accolta come una «benedizione»<sup>177</sup>.

## 2.6. I banchi meridionali

Dopo il 1815, Ferdinando I (1816-1825) mantenne in piedi il Banco delle Due Sicilie, dividendolo in due rami: uno per il servizio della tesoreria generale, di tutte le amministrazioni finanziarie, delle opere pubbliche e del corpo municipale, detto *Cassa di Corte*, alle dipendenze del ministro delle finanze, con ipoteca su tutti i beni dello stato e sulle rendite del Tavoliere di Puglia; e l'altro per il servizio dei privati residenti nella capitale e nel regno, detto *Cassa dei Privati*, con la dotazione delle attività residue degli antichi banchi pubblici<sup>178</sup>. Ferdinando affiancò, nel 1818, alla Cassa di Corte una *Cassa di Sconto*, dotata dal Tesoro di un milione di ducati, che compiva operazioni di sconto di cambiali di privati e anticipazioni su titoli di stato<sup>179</sup>. Il Banco delle Due Sicilie attraversò delle gravi crisi. In conseguenza dei moti

---

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 109. La Banca di Bologna accettava il pagamento delle cambiali e degli altri crediti in napoleoni d'oro da 20 franchi che conteggiava al cambio del giorno, e il rimborso dei biglietti stilati in scudi romani si faceva in napoleoni d'oro, alla quotazione del giorno. Ma alcuni sostenevano che la banca doveva applicare il cambio ufficiale fissato da una ordinanza del 1848 che era di scudi 3,72 per ogni napoleone, e non il corso del giorno che oscillava intorno a scudi 3,80, e che perciò danneggiava i portatori di biglietti. La disputa finì dinanzi al Tribunale di Commercio prima (1859), e poi (1860) dinanzi alla Corte di appello di Bologna che diedero torto alla Banca. Intervennero giuristi ed economisti nel dibattito, alcuni contrari alla tesi della banca, come Gerolamo Boccardo e Francesco Ferrara; Antonio Scialoia dette ragione alla banca: egli sosteneva che la tariffa del 1848, dopo undici anni, non si poteva ancora ritenere in vigore date le vicissitudini che avevano modificato il mercato monetario, perciò la banca doveva ritenersi svincolata dalla applicazione della antica tariffa. Il torto dato alla banca non risolse la questione, perché col cambio dei biglietti alla tariffa del 1848 la banca vedeva sparire le sue riserve, l'importazione di monete metalliche dall'estero era vana, perché gli speculatori compravano dalla banca il napoleone al prezzo di 3,72 scudi, per rivenderlo sul mercato a 3,80 (G. DI NARDI, *Le banche*, cit., pp. 109-112).

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 112. V. l'ampia monografia di G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, s.d., ma 1969, specie il cap. IV, pp. 229 e sgg.

<sup>178</sup> D. DEMARCO, *Il Banco*, cit., pp. 133-135.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 147 e sgg.

napoletani del 1820-21, esso dovette prima interrompere le operazioni di anticipazioni su pegno e lo sconto delle cambiali (luglio 1821), e poi, ai primi di marzo del '21, sospendere il pagamento delle bancali<sup>180</sup>. Con l'annessione delle province napoletane al regno d'Italia, il Banco fu liberato dai legami con l'amministrazione finanziaria dello stato. Esso tornava ad essere un banco di deposito e di pegno<sup>181</sup>. Lo statuto del 1864, autorizzava il banco ad aggiungere alle sue operazioni le anticipazioni su depositi di titoli degli enti pubblici, di azioni e obbligazioni d'impresе industriali, di ordini in derrate e certificati di deposito di merci<sup>182</sup>. Questa era la struttura e l'ordinamento del banco allorché, nel maggio del 1866, il decreto sul corso forzoso ne faceva un istituto di emissione, attribuendo il corso legale nelle province napoletane alle fedi di credito e alle polizze rilasciate dal Banco, con facoltà di rimborsarle in denaro o in biglietti della Banca Nazionale<sup>183</sup>.

Nel settembre del 1849, fu proclamata la separazione della amministrazione civile e giudiziaria della Sicilia da quella di Napoli. Le Casse di Palermo e Messina, separate dalla reggenza del Banco delle Due Sicilie, presero il nome di *Banco regio dei reali domini al di là del faro*, nell'agosto del 1850<sup>184</sup>. Fino al dicembre del 1858, il Banco regio fu solo una banca di deposito; con quell'anno furono istituite due *Casse di Sconto*, a Palermo e Messina, così il Banco regio era trasformato in banca di deposito e sconto, mentre con l'emissione di polizze e fedi di credito esercitava anche la funzione di banco di circolazione<sup>185</sup>. Esso durò fino al 1860, allorché *de facto* fu denominato *Banco di Sicilia*<sup>186</sup>. Il decreto del maggio 1866 sul corso forzoso riconobbe il corso legale alle sue bancali nelle province siciliane<sup>187</sup>, quello del gennaio 1869 autorizzò il banco ad emettere biglietti sino al doppio del numerario esistente in cassa<sup>188</sup>. Con questa disposizione, il Banco di Sicilia assumeva la veste piena di istituto di emissione<sup>189</sup>.

<sup>180</sup> D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia. I. 1809-1863*, Napoli, 1983, pp. 88 e sgg. Sulle ripercussioni della rivoluzione del 1848-49 sul Banco, *ibidem*, p. 127 e sgg.

<sup>181</sup> Sul pericolo di soppressione del Banco di Napoli, come si chiamò l'ex-Banco delle Due Sicilie a partire dall'autunno 1861, v. D. DEMARCO, *Banca e congiuntura*, cit., p. 393 e sgg.

<sup>182</sup> E. TORTORA, *Il Banco*, cit., p. DCLXLVIII e sgg.

<sup>183</sup> E. CANOVAI, *Le banche*, cit., p. 29.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 29; R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, I, Palermo, 1971, p. 78.

<sup>185</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

<sup>186</sup> *Ibidem*, pp. 144-145.

<sup>187</sup> «Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito per l'industria e pel commercio d'Italia continueranno rispettivamente ad emettere fedi di credito, polizze e biglietti secondo i loro statuti» (R.D. 1° maggio 1866, n. 2873, art. 4).

<sup>188</sup> G. DI NARDI, *Le banche*, cit., p. 115.

<sup>189</sup> Quando si inaugurava il regime del corso forzoso e «i due banchi meridionali assumevano il carattere di banche di emissione, vennero a trovarsi sul territorio italiano, più o meno in concorrenza tra loro, cinque istituti. La Banca Romana seguì a funzionare sul territorio rimasto al Pontefice. – Ma il

## 2.7. Considerazioni

1) Le banche di emissione che nascono in Italia, a partire dal 1840, non sorgono per fare un prestito al principe, come era accaduto per la Banca d'Inghilterra. Questo non escludeva la ingerenza del potere statale, ma si ammetteva limitatamente alla tutela della buona fede del pubblico che si serviva dei biglietti. Per il resto, le banche di emissione erano libere di venire incontro al commercio con sconti ed anticipazioni: strumenti che mobilitavano la ricchezza e sveltiscono il giro degli affari.

2) Col tempo, però, i rapporti tra governo e banca si fanno più frequenti. Questo accade allorché la congiuntura economica è sfavorevole, per cui lo stato aiuta la banca a superare le difficoltà temporanee (è il caso dell'autorizzazione al rimborso parziale dei biglietti per la Banca dello Stato Pontificio); o allorché le necessità dello stato impongono di rivolgersi alla banca (come il prestito al Tesoro chiesto dal governo sardo); o quando la legge col corso

---

corso forzoso si applicava unicamente ai biglietti della Banca Nazionale in corrispettivo di un prestito di 250 milioni portati poi a 280, che essa faceva al Tesoro. Conseguenza di ciò fu che evidentemente gli altri istituti non avrebbero potuto reggere la concorrenza senza ottenere che il loro biglietto avesse il corso legale; che cioè, mentre in essi rimaneva integro l'obbligo di cambiare a vista in carta inconvertibile o in moneta legale il loro biglietto, questo non poteva rifiutarsi nelle transazioni fra privati, e lo riceversero le casse dello stato. – Nacque così un ordine di cose affatto eccezionale. Cinque banche privilegiate, foggiate come le banche uniche, funzionavano sopra un medesimo territorio: erano però facoltizzate ad esercitare il credito in perimetri di estensioni diverse, ma che fra loro si sopprimevano; una di esse che si allargava su tutto lo stato aveva la sua carta inconvertibile mentre le altre, con perimetri limitati, avevano soltanto il corso legale» (L.G. DE CAMBRAY-DIGNEY, *Le banche di emissione in Italia*, cit., p. 407). «Il decreto del 1° maggio 1866 avea dato corso legale alle fedi di credito, alle polizze e ai polizzini dei due Banchi di Napoli e di Sicilia, limitato però alle provincie napoletane e siciliane, rispettivamente; e alcuni giorni dopo lo stesso favore era accordato ai biglietti delle banche toscane nei limiti territoriali della Toscana; in sostanza il corso legale non era il corso forzoso: i portatori dei biglietti poteano pretendere che gli istituti emittenti li cambiassero in biglietti della Banca Nazionale a corso forzoso: per agevolare questo modo di baratto fu stabilito che i detti istituti immobilizzerebbero due terzi delle loro riserve metalliche, e che la Banca Nazionale fornirebbe loro gratuitamente tanti biglietti propri quanti equivalessero alle somme metalliche immobilizzate; quindi, una vera supremazia della Banca Nazionale sugli altri istituti, i quali erano di fatto posti in sua balia ciò non fece che acuire la lotta, e rendere impossibile allora e poi la tanto vagheggiata unità bancaria» (A. MONZILLI, *Note e documenti*, cit., p. 92). – «Cosicché è lecito affermare, che per effetto del corso forzoso, si iniziò la concorrenza fra la circolazione degli istituti minori e quella della Banca Nazionale; fu sotto l'azione del corso forzoso che i due Banchi meridionali, mutando le antiche forme, emisero veri e propri biglietti di banca al portatore, e per giunta senza limitazione nella somma rappresentata da ciascun biglietto; la Banca Nazionale, senza saperlo, si trovava accanto istituti emuli e rivali, della cui concorrenza non doveva liberarsi mai più. I sintomi di siffatta situazione apparvero ben presto, poiché una corrente ostile si formò nella Camera contro la fusione conclusa tra la Banca Nazionale e la Banca Toscana» (*Ibidem*, p. 92). – «Si può ritenere che da quel momento si affermava il sistema della pluralità, di cui, forse inconsapevolmente, il governo avea gettato le basi; dell'unità bancaria si volle che non rimanesse traccia neppure nel nome dell'istituto maggiore che vi ispirava, per cui la Banca dovette assumere il titolo di *Nazionale nel Regno d'Italia*, e non di *Nazionale d'Italia*» (*ibidem*, p. 92). V. anche R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Roma, 1968, p. 1 e sgg.



forzoso trasforma i biglietti di banca in carta moneta inconvertibile. Nel caso della Banca Nazionale Sarda, il vincolo si fa più serrato con l'espansione dell'istituto, in concomitanza con l'allargamento territoriale del Piemonte. In questo legame, la Banca trova anche la sua pluriconvenienza.

3) I banchi pubblici erano sorti allato a enti morali, per contro gli istituti di emissione sono banche commerciali, nate per iniziativa di privati di enti economici, con la veste di società per azioni, autorizzate ad emettere biglietti in proporzione alle loro riserve.

4) I banchi pubblici ricevevano depositi di denaro contro il rilascio di un titolo all'ordine, accettato come contante; per contro, il titolo rilasciato dall'istituto di emissione ha un duplice crisma: è anonimo e al portatore, e nei momenti di corso forzoso diventa titolo liberatorio inconvertibile.

5) I banchi pubblici avevano conosciuto l'anticipazione su pegno di oggetti di valore e di pannine; con la istituzione delle casse di sconto e delle banche commerciali, lo sconto delle cambiali e le anticipazioni su titoli diventano operazioni di uso corrente. Ma le operazioni attive trovano, talora, ancora un freno nel basso saggio di sconto imposto dalla legislazione antiusuraia, che cade nel 1845 nello Stato Pontificio e nel 1857 nel regno di Sardegna.

6) Sorti per i bisogni del commercio, gli istituti di emissione vi rimangono fedeli. Essi non conoscono ancora le operazioni di mercato aperto (*open market operations*), e neppure la restrizione del credito nelle congiunture difficili, bensì la sola manovra del saggio di sconto, perché è sentito il proposito di salvaguardare le attività dei ceti economici che avevano contribuito a istituirli.

7) Le banche di emissione italiane dovettero fare i conti col «baratto», come si chiamava il cambio dei biglietti presentati agli sportelli per il cambio. Ma, tra il 1859 e il 1865, anche con la speculazione sull'argento che faceva aggio sull'oro. Questo creò difficoltà e gravosità (la storia della Banca delle Quattro Legazioni è eloquente), perché assottigliando la riserva metallica, impediva un più largo sviluppo delle operazioni di credito e della circolazione dei biglietti. Per neutralizzare il deflusso di numerario, le banche furono costrette ad importare moneta metallica dall'estero, col risconto di carta commerciale presso banche francesi o inglesi<sup>190</sup>. Era la tecnica delle operazioni fra banche d'emissione di paesi diversi in regime di tipo metallico, ricorda Di Nardi<sup>191</sup>.

8) Quanto alla circolazione, non si può parlare di vera e propria

<sup>190</sup> G. DI NARDI, *Le Banche*, cit., p. 71 e sgg.

<sup>191</sup> *Ibidem*, pp. 26-27.

emissione di biglietti al portatore che per la circolazione della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana e della Banca dello Stato Pontificio. I biglietti degli altri istituti, oltre ad avere una diffusione limitata, non erano al portatore, ma consistevano in titoli nominativi trasmissibili mediante girata o in buoni di cassa, titoli e buoni che, data la loro diffusione, ostacolarono molto la penetrazione dei biglietti al portatore<sup>192</sup>.

9) La Banca Sarda, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito e la Banca dello Stato Pontificio avevano il privilegio di emettere biglietti pagabili a vista e al portatore; la circolazione di questi biglietti per la Banca Sarda e per la Banca dello Stato Pontificio non poteva superare il triplo della riserva metallica esistente in cassa (sicché non aveva alcun rapporto col capitale), per le due banche toscane la circolazione non poteva superare il triplo del capitale versato.

10) I due banchi meridionali non emettevano veri e propri biglietti di banca al portatore, la loro circolazione fiduciaria era *sui generis*, e si componeva di titoli nominativi, detti fedi di credito, polizze e polizzini. Emessi contro deposito di moneta metallica, accettati all'ordine del depositante, si trasmettevano per semplice girata, erano pagabili presso le sedi e casse dei due banchi, ed erano ricevuti dalle casse pubbliche. In un paese a circolazione metallica argentea, questi titoli circolavano come biglietti di banca, di cui facevano le veci nei pagamenti; la possibilità di rimborso in caso di smarrimento o di trafugamento li rendeva, per molti aspetti, più pregiati degli stessi biglietti, e godevano di estesissimo credito. Ai banchi non era imposto un limite all'impiego delle somme ricevute in deposito; d'ordinario essi conservavano in cassa una riserva metallica, per il rimborso dei loro titoli, di circa il 50 per cento.

11) Astrazione fatta dal Mezzogiorno, dove la struttura stessa degli antichi banchi, riproducenti quella tradizionale degli istituti di deposito infruttifero<sup>193</sup>, attesta un grado quanto meno assai arretrato di progresso creditizio, soltanto in Toscana ed a Roma si ebbero iniziative di carattere più moderno, ma con risultati dapprima assai modesti o del tutto negativi. A Firenze dopo l'insuccesso di una prima *Cassa di Sconto* sorta nel 1816 e «condotta poco felicemente a conto dell'erario»<sup>194</sup>, si costituì nel 1826, ad opera di una società per azioni, una nuova *Banca di Sconto*, col diritto di emissione dei biglietti per un valore triplo del capitale di un milione di lire, che ispira fiducia, giova all'industria e al commercio e dà agli azionisti

<sup>192</sup> V. CORNARO, *Le vicende*, cit., p. 16.

<sup>193</sup> C. BAER, *La question des banques en Italie. Lettres à M. Chevalier*, Torino, 1864, p. 25.

<sup>194</sup> G. BALDASSERONI, *Leopoldo II, granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie*, Firenze, 1871, p. 65.  
R. DI SALMOUR, *Del credito fondiario e del credito agrario in Francia ed in Italia*, Torino, 1862, p. 23.

dividenti dal 6 per cento del 1829 al 12,50 del 1834, a circa il 15 per cento del 1844. Soltanto, però, nel 1857, con la riunione all'istituto livornese<sup>195</sup>, acquista importanza, ribattezzandosi Banca Nazionale Toscana<sup>196</sup>.

### 3. LE CASSE DI RISPARMIO; LA RIPRESA DEI MONTI FRUMENTARI; I MONTI PECUNIARI

#### 3.1. *Premessa*

Incerta rimane la fondazione della cassa di risparmio più antica e dubbio il nome di chi ne ebbe l'idea. Gli inglesi amano riferirne il merito a Daniel Defoe (sec. XVII)<sup>197</sup>; i francesi ricordano *Le Premier plan du Mont consacré à Dieu* di Huguy Delestre del 1610<sup>198</sup>, in cui sono indicate le basi di una cassa, da aggregarsi al Monte, che avrebbe dovuto raccogliere e far fruttare le economie del «serviteur ou servante et tout autre mercenaire qui loue ou engage son labeur par an ou à journées»<sup>199</sup>. Ma, solo sulla fine del '700, il concetto di istituti di credito rivolti alle classi meno abbienti incomincia a delinearci in concreto.

L'ideologia del «laissez-faire» aveva portato allo smantellamento delle arti e corporazioni, le quali avevano costituito una forma di difesa e di sicurezza per tutti gli strati sociali. Le classi meno abbienti sprofondarono nella misera e nella prostrazione. Le classi più agiate, in parte intimorite dal dilagare del pauperismo e in parte animate dai nuovi ideali filantropici, si adoperarono per affrancare i poveri dallo stato di miseria, con la fondazione di ospedali, orfanotrofi, scuole elementari e di catechismo gratuite<sup>200</sup>. Il risveglio dell'economia e dei traffici richiedeva un coinvolgimento maggiore

<sup>195</sup> G. MANTELLINI, *La Banca toscana descritta*, Firenze, 1860, pp. 6-11, 197; L. DILIGENTI, *La legge bancaria e la fusione delle banche toscane*, Roma, 1893, p. 3 e sgg.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 37 e sgg.

<sup>197</sup> A.W. KERR, *History of banking in Scotland*, 3ª ed., London, 1918, p. 141.

<sup>198</sup> A. DE MALARCE, *Le troisième centenaire de la Caisse d'Epargne 1604-1904*, in *Journal des Economistes*, a. 63, t. III, juillet 1904, p. 27 e sgg.

<sup>199</sup> LEBRECHT, *Il risparmio e l'educazione del popolo*, Verona e Padova, 1875, p. 36.

<sup>200</sup> Il par. 94 dello statuto della istituzione di Amburgo così suonava: «La Cassa di risparmio di questo istituto di assistenza è stata fondata per l'utilità delle persone industrie di più umile condizione di entrambi i sessi, quali i domestici, i giornalieri, gli operai, i marinai, ecc., per dare ad essi l'opportunità di mettere da parte alcunché, depositare in modo sicuro i risparmi duramente guadagnati con qualche interesse, onde si nutre la speranza che il beneficio conseguito torni ad essi di sollievo, di modo che attraverso la diligenza e la parsimonia si rendano utili ed importanti per lo stato». V. anche A. BALLARDINI, *Le casse di risparmio*, Bologna, 1951, p. 42).

nel processo di accumulazione delle risorse di categorie sociali che fino allora erano stati ai margini dell'alimentazione dei circuiti finanziari<sup>201</sup>. Questi motivi spiegano il quasi contemporaneo sorgere e fiorire in tutta Europa delle casse di risparmio e di pie istituzioni, per iniziativa di autorità pubbliche centrali o periferiche. Nel 1765, si apriva a Brunswik, una *Cassa ducale di prestiti* che riceveva denaro a interesse e che impiegava, tra l'altro, in mutui ipotecari; nel 1778, una *Cassa di risparmio* ad Amburgo<sup>202</sup>. In Svizzera, sorgono in quegli anni più casse: a Berna (1787), a Basilea (1792), a Ginevra (1793-94).

Dopo il 1815, la ripresa fu spettacolare<sup>203</sup>. La miseria lasciata dalle guerre napoleoniche, in gran parte dell'Europa, specie nelle classi meno abbienti e il desiderio di alleviarle, la crisi delle istituzioni filantropiche e i turbamenti monetari dove il governo napoleonico si installò, fecero maturare l'idea delle casse di risparmio, con la Restaurazione. Esse, perciò non sorsero col carattere di istituto di credito, ma di istituti di previdenza e di carità, con lo scopo principale di abituare al risparmio le classi più umili dei lavoratori: le classi modeste «degli artigiani», dei «lavoratori in campagna e dei domestici», come spiegava l'avviso murale del Podestà Fracastoro, che annunciava, il 10 maggio 1825, ai veronesi, la nascita della Cassa di Risparmio<sup>204</sup>. Per la qual cosa, il massimo dei depositi per ciascun libretto, e l'ammontare globale dei depositi era limitato, per non porre gl'istituti nella

<sup>201</sup> «Prima che l'89 travolgesse nel suo turbine uomini e cose, la società era esattamente divisa fra dominatori e dominati... E se sorgevano qua e là, conseguenza del sentimento religioso, istituzioni di beneficenza, erano quasi esclusivamente destinate a dar pane e ricovero ai bisognosi; istituzioni quindi col solo scopo della *elemosina*. La rivoluzione francese ha destato nella società il sentimento vivo della fratellanza, facendo tutti consci dell'obbligo del reciproco aiuto... Il popolo... più evoluto cominciava a riflettere, a spingere l'occhio in avanti, a preoccuparsi durante i giorni buoni di possibili disastri avvenire, a sentire la necessità del *risparmio* nei giorni buoni per i giorni cattivi» (*La Cassa di Risparmio di Alessandria dal 1840 al 1905. Notizie storiche e statistiche per l'Esposizione Internazionale di Milano nel 1906*, Torino, s.d., ma 1906, p. 5).

<sup>202</sup> «L'origine delle casse di risparmio risale alle origini stesse del capitalismo moderno, quando la creazione di numerose armate di salariati in balia delle fortunate vicende della nuova vita manifatturiera, richiamò l'attenzione dei legislatori e dei filantropi sulla necessità di migliorare le miserrime condizioni dei primi «proletari». Non sorsero adunque le prime casse di risparmio come strumenti di credito, ma come mezzo per prevenire le dolorose conseguenze delle crisi industriali, delle carestie o degli infortuni. È naturale quindi che le prime casse di risparmio sorgessero là dove l'industria manifatturiera per prima aveva soffocato l'artigianato indipendente, come in Inghilterra, o, per imitazione, in quei paesi in cui la saggezza dei reggitori ebbe sempre a cuore il benessere dei sudditi meno abbienti» (G. FENOGLIO, *La Cassa*, cit., p. 261).

<sup>203</sup> In Francia, dopo la restaurazione, si osserva come il piccolo *rentier* che vive del frutto del modesto capitale accumulato soldo a soldo e collocato in fondi muniti di qualche garanzia pubblica, incomincia a divenire allora una delle figure rappresentative della società capitalistica (P. POËTE, *Une vie de cité. Paris, de sa naissance à nos jours*, Paris, 1925, p. 366).

<sup>204</sup> Associazione nazionale fra le Casse di risparmio italiane. Roma. *Le casse di risparmio italiane nel centocinquennale della loro associazione (1912-1937)*, Roma, 1957, (abbr. CIVA), p. 507.

necessità di cercare investimenti rischiosi<sup>205</sup>. Fu estranea alla fondazione delle casse di risparmio l'idea della mutualità, a differenza di quanto accadrà qualche decennio più tardi con le banche popolari e le casse rurali e artigiane<sup>205 bis</sup>.

### 3.2. *Le casse di risparmio in Italia: origini*

In Italia, le prime casse di risparmio si ebbero, nel 1822, a Padova<sup>206</sup>, Rovigo<sup>207</sup>, Castelfranco Veneto<sup>208</sup>, Udine, Monselice, Venezia<sup>209</sup>. Nel luglio

---

<sup>205</sup> Sui motivi e i caratteri delle casse di risparmio, v. ancora G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in *La cassa di risparmio di Torino nel suo primo centenario (4 luglio 1827-4 luglio 1927)*, Torino, 1927, p. 9 e sgg. «Non deve stupire, pertanto, se alcuni istituti finirono col trovarsi nella situazione, per certi versi paradossale, di dover rifiutare nuovi depositi, perché non erano più in grado di assicurare la corripensione dell'interesse pattuito, a causa delle limitate possibilità di impiego» (M. CLARICH, *Le Casse di Risparmio. Verso un nuovo modello*, Bologna, 1984, p. 19). «I primi statuti imponevano limiti alla entità minima e massima dei versamenti e dei depositi complessivi, l'obbligo della nominatività dei libretti, il divieto di intestare più di un libretto di risparmio alla stessa persona, vincoli temporali alla disponibilità delle somme versate, termini di preavviso per il ritiro dei depositi. Le operazioni attive erano limitate ad operazioni sicure, come l'acquisto o le anticipazioni su titoli emessi o garantiti dallo stato, le anticipazioni e i prestiti ad appaltatori di opere pubbliche, l'acquisto di crediti verso comuni e province, di obbligazioni fondiarie e simili» (*ibidem*, p. 24). V. inoltre, DE GERANDO, *De la bienfaisance publique*, Parigi, 1839; C.J. PETTITI DI RORETO, *Saggio sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, vol. II, Torino, 1837, pp. 43-170; L. CARPI, *Del credito, delle banche e delle casse di risparmio, nei loro rapporti con l'agricoltura*, Torino, 1857; F. VIGANÒ, *Banques populaires ou banques en général, Monts de Piété, Caisses d'Epargne, Banques d'Ecosse et sociétés de Prêts au travail anglaises et françaises, Banques d'avances de Prusse, Sociétés coopératives d'Angleterre, Banques de l'avenir pour les classes aisées moyennes, pour les ouvriers, les hommes de lettres et les artistes*, Paris, 1865; L. LUZZATTI, *Lo stato banchiere in Italia e le nostre Casse di Risparmio*, in *Nuova Antologia*, vol. XXI, 1° maggio 1880, pp. 120 sgg.; I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique*, cit. ch. *Le crédit*, pp. 699-747; L. VIALI, *Le Casse di Risparmio*, Milano, 1913, cap. I, pp. 1-10; W. POLI, *Le Casse di Risparmio*, 3° ed., Firenze 1933, cap. I, pp. 1-6; G. DELL'AMORE, *Le Casse di risparmio nell'evoluzione del sistema bancario italiano*, Milano, 1972, p. 1 e sgg.; M. ALTARUI, *Origine e sviluppo delle Casse di risparmio*, in *Ca' Spineda*, 1977, n. 3, p. 6 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 1, p. 8 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 2, pp. 9 e sgg.; *ibidem*, 1978, n. 4, p. 14 e sgg.; *ibidem*, 1979, n. 1, p. 5 e sgg.; *ibidem*, 1980, n. 3, p. 4 e sgg.

<sup>205 bis</sup> L'accenno ad una istituzione italiana, per la raccolta dei risparmi privati, si trova nella *Cassa dei censì, prestiti ed annualità* istituita dal Consiglio generale della città di Torino nel 1795, e ristabilita col manifesto del 1816, in cui, tra l'altro, si leggeva che la Cassa poteva ricevere «impiego di piccole somme da restituirsì quando che sia con li proventi a moltiplico», ossia a interesse composto. Ma il proposito sarà attuato solo nel 1827.

<sup>206</sup> Ministero d'agricoltura industria e Commercio, *Le casse ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904. Notizie storiche presentate all'Esposizione di Milano del 1906*, Roma, 1906 (abbr. COR1), p. 116.

<sup>207</sup> Cori, p. 127; G. MONTELEONE, A. STELLA *Centocinquant'anni di vita della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1822-1972*, Lineamenti storici, Padova, 1974, p. 11 e sgg.

<sup>208</sup> Cori, p. 131, A. BALLARDINI, *Le casse di risparmio*, 2ª ed., Bologna, 1951, p. 42.

<sup>209</sup> Cori, p. 139, *La cassa di risparmio di Venezia. Sintesi storica dopo 135 anni dalla fondazione...* [Venezia], 1957, cap. I. E. ZORZI, *L'ascesa secolare dell'istituto nell'ambiente di Venezia e nella sua provincia*, p. 33 e sgg.

del 1823, per iniziativa del governo austriaco, ad opera della *Commissione Centrale di Beneficienza*, si aprì, a Milano, la Cassa di Risparmio delle province Lombarde<sup>210</sup>. Nel 1827, sorse la Cassa di Risparmio di Torino<sup>211</sup> e, nel 1846, quella di Genova<sup>212</sup>; nel 1829 la Cassa di Firenze<sup>213</sup>; nel 1830, quella di San Miniato<sup>214</sup> e di Prato<sup>215</sup>; nel 1831, quella di Pistoia<sup>216</sup>; nel 1833, quella di Siena<sup>217</sup>; quelle di Lucca nel 1835<sup>218</sup> e di Carrara nel 1843<sup>219</sup>. Presto ne seguì l'esempio lo Stato Pontificio: Roma nel 1836<sup>220</sup>, Bologna nel 1837 e Ravenna nel 1840<sup>221</sup>, Macerata nel 1845<sup>222</sup>, Foligno nel 1857<sup>223</sup>. Nel 1847, è istituita a Città di San Angelo (Abruzzo) la prima cassa di risparmio del regno delle Due Sicilie, a cura di privati e posta sotto il controllo diretto del comune. Il primo articolo del regolamento diceva: «Il Monte pecuniario e la Cassa di risparmio, insieme uniti per apprestarsi soccorso sorgeranno nel comune di Città S. Angelo intitolati a San Francesco d'Assisi ed a S. Vito<sup>224</sup>. Nel 1861, nacque la Cassa di Palermo<sup>225</sup>; nel 1862 sorsero quelle di Napoli<sup>226</sup>

<sup>210</sup> Cori, p. 95.

<sup>211</sup> Cori, p. 70.

<sup>212</sup> Cori, p. 82; G. GIACCHERO, *La cassa di risparmio di Genova e Imperia. Una tradizione secolare sul ceppo della «Casana»*, [Genova], 1970, p. 45 e sgg.

<sup>213</sup> Cori, p. 296; *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi. 1829-1929*, Firenze, 1929, p. 14 e sgg.

<sup>214</sup> Cori, p. 310; *Le celebrazioni del primo centenario della cassa di risparmio e depositi di S. Miniato, 1830-1930*, Empoli, 1930.

<sup>215</sup> Cori, p. 306. A. MEONI, *La città del salvadanaro. Un secolo e mezzo della cassa di risparmi e deposito di Prato*, Firenze, 1980, p. 51 e sgg.; F. DE FEO, A. GIUSEPPUCCI, *La Cassa di risparmi e depositi di Prato dalla costituzione all'autonomia: 1830-1883*, Prato, 1980, p. 15 e sgg.

<sup>216</sup> Cori, p. 303.

<sup>217</sup> Cori, p. 333.

<sup>218</sup> Cori, p. 316; L. SADARIS, *La Cassa di risparmio di Lucca. Notizie storiche e cenni biografici*, Lucca, 1935, p. 4 e sgg.

<sup>219</sup> Cori, p. 324.

<sup>220</sup> Cori, p. 504. Cassa di Risparmio di Roma, *Monografia storico-statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) all'anno 1910*, Roma, 1911, p. 7 e sgg.

<sup>221</sup> Cori, p. 209, *La Cassa di Risparmio in Bologna nei suoi primi cento anni. Note riassuntive degli atti*, Bologna, 1937, pp. 9-10; G.B. MORSIANI, *Notizie storiche sulle casse di risparmio dell'Emilia*, Bologna, 1941, p. 3 e sgg.; L. CAVALCOLI, *Ravenna e la sua Cassa di Risparmio*, Faenza, 1958, p. 11 e sgg.

<sup>222</sup> Cori, p. 420.

<sup>223</sup> Cori, p. 469.

<sup>224</sup> C. GAMBACORTA, *La Cassa di Risparmio e gli altri istituti di credito della provincia di Teramo*, Teramo, s.d., ma 1980, pp. 127-128; «Il Monte pecuniario e la Cassa di risparmio saranno affidati alla Commissione locale di beneficenza, ad un montista e ad un segretario» (art. 20), (*ibidem*, p. 128; v. anche *La prima Cassa di risparmio nel Regno delle Due Sicilie. Discorso del Sotto-Intendente Conte Francesco Viti al Consiglio distrettuale di Città San Angelo nel primo Apruzzo Ulteriore del 10 aprile 1847*, Napoli, 1847.

<sup>225</sup> Cori, p. 600; L. SAMPOLO, *La Cassa di risparmio V.E. di Palermo. Origine, progressi, stato presente. Notizie e documenti*, Palermo, 1891, p. 9 e sgg.; E. PILLITTERI, *Credito e risparmio nella Sicilia dell'unificazione*, Palermo, 1981.

<sup>226</sup> Cori, p. 561.

e di Cosenza<sup>227</sup>. Nel 1830, otto anni dopo la istituzione della prima cassa, si contavano complessivamente in Italia 9 casse di risparmio, 25 nel 1840, 60 nel 1850, 91 nel 1860, 136 nel 1870<sup>228</sup>. Le origini delle casse di risparmio italiane furono diverse. Nell'Italia settentrionale, i promotori furono enti morali: comuni, spesso i monti di pietà o altri enti più o meno dipendenti da essi; nell'Italia centrale, principalmente privati, cittadini: società anonime, indipendenti da altri enti<sup>229</sup>. Le casse di risparmio di Palermo e di Napoli furono fondate per decreto reale<sup>230</sup>; la cassa di Cosenza dal Consiglio provinciale<sup>231</sup>.

Un buon esempio della natura e indole delle casse di risparmio nel periodo iniziale, è fornito dalla storia della Cassa di Risparmio di Bologna. Essa fu fondata da una società di privati in forma di società anonima. Il capitale di 5.000 scudi era diviso in 100 azioni infruttifere di 50 scudi l'una. Costituita la riserva, le azioni dovevano rimborsarsi agli eredi dei fondatori defunti, e per una metà ai soci viventi, ma doveva rimanere in vita una parte del capitale azionario, per «vincolo sociale», poiché si voleva conservare, in perpetuo, alla Cassa la qualità di società anonima privata. L'amministrazione dell'istituto era affidata ad un consiglio eletto dalla società, composto di 12 membri, scelti tra i soci. Tutte le cariche erano gratuite. La Cassa era aperta al pubblico la domenica per ricevere i depositi ed il mercoledì per restituirli. Il deposito minimo era di 5 baiocchi (il baiocco era un centesimo di scudo)<sup>232</sup>, il massimo di 6 scudi. Si riteneva che la Cassa dovesse ricevere la piccola moneta del povero, mentre si stimava che 6 scudi rappresentavano abbastanza il risparmio di un saggio capo di famiglia, cui era diretta la istituzione. La Cassa non doveva allettare il capitale dello speculatore. Si dice: – «Il suo pensiero e la sua opera, nelle difficoltà degli investimenti, siano principalmente rivolti al risparmio popolare»<sup>233</sup>. Poiché la Cassa era istituita per custodire e aumentare le piccole somme che non potevano essere in altro modo utilmente e cautamente impiegate, così nessun depositante doveva avere a suo credito più di 600 scudi tra capitale e interessi composti. Per le somme superiori a 60 scudi il depositante non aveva diritto a interesse, esse erano infruttifere.

A quei tempi, nella Cassa di Risparmio di Bologna ci furono lagnanze,

---

<sup>227</sup> Cori, p. 587. *La Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania*, Roma, 1961, p. 29 e sgg.

<sup>228</sup> Cori, p. 14.

<sup>229</sup> Cori, p. 15; come a Bologna, Firenze e Roma (A. BELLARDINI, *Le casse*, cit., p. 45).

<sup>230</sup> Cori, p. 600 e 561.

<sup>231</sup> Cori, p. 587.

<sup>232</sup> Uno scudo romano = lire 5,32 (1861).

<sup>233</sup> *Le Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 7.

perché si mormorava che la Cassa, istituita a beneficio delle persone meno agiate, «con intento di riforme dei loro costumi», fosse anche aperta ai depositi degli agiati e degli speculatori (tali si consideravano coloro che in ogni deposito sorpassavano la somma di uno scudo), per cui si temeva che, di fronte ad un aumento dei depositi, potesse riuscire malagevole il pronto e cauto investimento del denaro dei piccoli depositanti<sup>234</sup>. Dei 100 soci azionisti fondatori, della Cassa di risparmio di Bologna, la metà circa (49) erano titolati (conti, principi, marchesi); 14 erano liberi professionisti (medici, avvocati); 2 cardinali; il resto senza indicazione di professione<sup>235</sup>. La misura dell'interesse era del 4 per cento: «come alquanto al disotto del frutto civile comunemente praticato»<sup>236</sup>.

Le casse fondate da enti morali erano rette da un consiglio di amministrazione, nominato di regola dall'ente fondatore; quelle istituite da privati riuniti in associazione avevano due organi amministrativi: l'assemblea dei soci, che deliberava su tutte le materie di carattere generale e fondamentale, e il consiglio di amministrazione, eletto dall'assemblea, per curare l'esecuzione dei suoi mandati e amministrare direttamente la cassa. Le casse istituite col duplice concorso di enti morali e di privati avevano come organi un'assemblea, che provvedeva all'elezione d'una parte del consiglio, mentre alla nomina dei rimanenti membri provvedeva l'ente fondatore, o, in via eccezionale, un altro ente. Una speciale struttura amministrativa aveva la Cassa di risparmio delle Province Lombarde, dove la Commissione centrale di beneficenza, composta d'un presidente, d'un vicepresidente di nomina regia e di 15 commissari eletti dai rettorati provinciali della regione e dal sindaco di Milano, nominava nel proprio seno un comitato esecutivo, che era il vero amministratore. Le casse di risparmio italiane avranno la loro carta fondamentale nella legge del 15 luglio 1888.

### 3.3. I depositi

La raccolta dei depositi delle casse di risparmio italiane ebbe un andamento lento. Nel 1830, i depositi erano 6.300.000 lire pari allo 0,30 lire per abitante, su una popolazione di 21 milioni. Ma, nel 1830, le casse erano appena nove e concentrate al nord e al centro, sicché il dato *pro capite* serve solo per una comparazione successiva. La prima difficoltà che le casse

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>235</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 17.



dovettero affrontare furono conseguenza dei moti del 1831<sup>237</sup>. Superata la crisi, i depositi continuarono ad affluire alle casse sì da raggiungere, alla fine del 1840, i 21.500.000 lire, un aumento di circa tre volte e mezzo rispetto a dieci anni innanzi, ma le casse sono 20; il credito per abitante è passato da 30 a 90 centesimi<sup>238</sup>. Le rivoluzioni del 1848-49 turbarono tutte le casse di risparmio<sup>239</sup>. La ripresa non fu rapida perché i depositi, dieci anni dopo, alla fine del 1850, erano appena raddoppiati: 42.500.000 lire e il credito medio per abitante era di sole 1,77 lire<sup>240</sup>. Al chiudersi del decennio successivo, 1860, i depositi risultavano triplicati (157.700.000) con un credito medio per abitante di 6,26 lire<sup>241</sup>. Nel 1870, il numero dei libretti, primo dato disponibile, era di 571.217, mentre il credito medio per abitante è salito a 12.97 lire<sup>242</sup>. Il saggio d'interesse corrisposto ai depositanti fu sempre modesto: si aggirò intorno al 4 per cento dalle origini al 1880<sup>243</sup>. Ma la realtà è ben più varia se si guardano le singole casse. Recherò qualche esempio.

Nella Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, per i moti del 1831 di Modena, Reggio, Parma e altre regioni dell'Italia centrale i depositi si restrinsero passando da 8.600.798 lire austriache, al 30 giugno 1830, a 2.620.000 alla fine del 1831, essi tornarono a salire solo gradatamente: 5 milioni nel 1834, 15 milioni nel 1846<sup>244</sup>. La crisi annonaria del 1847 e le rivoluzioni del 1848-49 recarono una nuova seria contrazione nei depositi<sup>245</sup>. La ripresa non tardò a manifestarsi, ma solo nel 1856 i depositi superarono i 50 milioni di lire<sup>246</sup>. Il sensibile risveglio nella vita degli affari in Lombardia, «sotto l'impulso che derivava dalle innovazioni nel meccanismo tutto della vita economica, che intanto si operavano nel vicino Piemonte», vedeva aumentare il flusso dei risparmi affidati alla Cassa: i depositi ascendevano a 74 milioni e mezzo di lire alla fine del 1859<sup>247</sup>.

<sup>237</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio attraverso i secoli. Le casse di risparmio ordinarie in Italia*, Bologna, 1929, p. 219.

<sup>238</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>239</sup> *Ibidem*, cit., p. 254.

<sup>240</sup> Cori, p. 16; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>241</sup> Cori, p. 116; A. BALLARDINI, *Il risparmio*, cit., p. 219.

<sup>242</sup> *Ibidem*, cit., p. 219; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 254.

<sup>243</sup> *Ibidem*, cit., p. 252. Il Monte dei Paschi di Siena, per i depositi raccolti nella sua funzione di istituto di credito ordinario, corrispondeva l'interesse del 5 per cento tra il 1818 e il 1826 e il 4½ per cento tra il 1827 e il 1832 (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 101).

<sup>244</sup> R. BACHI, *Storia della Cassa di risparmio delle Province Lombarde, 1823-1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della Regione. 1823-1923*, Milano s.d., ma 1923, pp. 12-14; M. ROMANI, *Sulle origini della Cassa di Risparmio di Lombardia (1820-1823)*, in *Scritti in onore di Giordano dell'Amore*, Milano, 1969, p. 1825 e sgg.

<sup>245</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 16; C. SUPINO, *Le ripercussioni delle crisi economiche e politiche sul movimento dei risparmi presso la Cassa Lombarda*, in *La Cassa di Risparmio*, cit., p. 327.

<sup>246</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 20; C. SUPINO, *Le ripercussioni*, cit., p. 329.

<sup>247</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 20. Alla rapida fortuna dell'istituto, in questo decennio, contribuì

La Cassa di Risparmio di Torino ripeteva le sue origini dall'*Istituto della cassa dei censi, prestiti ed annualità*, eretto dal Consiglio generale della città, nel 1795, allo scopo di estinguere il debito di 3.265.000 lire piemontesi<sup>248</sup>, ma che fu travolto dalla catastrofe monetaria che funestò il Piemonte nel 1800<sup>249</sup>. Nel 1816, nel *Manifesto* che la ristabiliva, si leggeva all'art. 13 che la Cassa era autorizzata a ricevere, «con tutte le regole che sarà per stabilire, le somme che le saranno offerte per diversa sorta di impieghi», comprese anche «gli impieghi di piccole somme, da restituirsi, quando che sia, con li proventi a multiplo»<sup>250</sup>. Ma non risulta che la Cassa dal 1816 al 1827 si sia valsa della facoltà di raccogliere i risparmi<sup>251</sup>. Nel 1830, quando le ordinanze di Polignac provocano la rivoluzione di luglio a Parigi, e un fremito di rivolta scuote il Piemonte, i rimborsi furono quasi pari ai depositi (circa 12.000 lire)<sup>252</sup>, mentre i depositi nel 1829 erano stati di 16.694 lire e i rimborsi di sole 6.812. Nel 1831, la congiura capeggiata da Brofferio, la morte di Carlo Felice e l'assunzione al trono di Carlo Alberto, di cui non si conoscono le intenzioni, producono nuovo panico: i depositi sommano a 6.568 lire e i rimborsi salgono a 15.505 lire<sup>253</sup>. Fin dal gennaio 1859, allorché la guerra con l'Austria apparve inevitabile e cominciarono i preparativi, le chiamate alle armi, la mobilitazione finanziaria, la Cassa attraversò un periodo burrascoso. Dalla fine di febbraio alla fine di giugno 1859, fu un accorrere agli sportelli per chiedere i rimborsi. L'amministrazione, per ricondurre la fiducia, soddisfece ogni richiesta di rimborso, sospendendo tutti gli impieghi e vendendo con perdita i titoli di rendita, le obbligazioni, ecc. in cui aveva collocato parte delle attività dell'istituto. Nel primo semestre, la Cassa dovette provvedere a rimborsi per 756.951 lire contro nuovi depositi di

---

l'assenza in Lombardia di altri istituti pubblici di credito, mentre anche in Italia erano sorte numerose banche di emissione e di sconto. Il governo austriaco resisteva a qualsiasi tentativo per la creazione di banche, nell'intento di organizzare nelle province italiane filiali della Banca di Vienna.

<sup>248</sup> G. FENOGLIO, *La Cassa di risparmio di Torino nei suoi primi cent'anni di vita*, in *La Cassa di Risparmio di Torino*, cit., p. 262.

<sup>249</sup> *Ibidem*, p. 264.

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 265.

<sup>251</sup> La parentesi rivoluzionaria rinviò il problema della raccolta dei grandi e piccoli risparmi. «Perfino la capitalizzazione normale, con l'esercizio assiduo dello spirito di economia diviene una colpa da reprimersi» (G. PRATO, *Risparmio*, cit., p.62). «Sinché tra noi – scriveva un filosofo politico – le ricchezze sono disugualmente divise, è indispensabilmente necessario che i ricchi spendano a proporzione delle loro entrate, perché altrimenti quelli che vivono della loro rendita industria e fatica si morrebbero di fame» (G. MORANDO, *Del lusso*, Torino, s.d., cit. in G. PRATO, *Risparmio*, cit., pp. 62-63). I ricchi non spendono perché, essendo segretamente favorevoli al vecchio regime, vogliono diffondere il malcontento, creando disoccupazione e miseria. Lo spirito di risparmio rinasce dopo il 1814, cui concorre la preoccupazione filantropica dell'assistenza e della elevazione delle classi più umili.

<sup>252</sup> G. FENOGLIO, *La Cassa*, p. 272.

<sup>253</sup> *Ibidem*, p. 272.

appena 266.033 lire<sup>254</sup>. La legge del 27 aprile 1859, che rese obbligatoria la circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, venne in suo soccorso, perché essendo grande la diffidenza del pubblico verso la nuova carta moneta, subito deprezzata in rapporto all'oro e all'argento, molti preferirono rinunciare al rimborso presso la Cassa<sup>255</sup>. Ma la crisi del 1859 lasciò strascichi notevoli, non solo per quanto riguarda lo sviluppo dei depositi, bensì specie per il ribasso delle quotazioni dei titoli di stato, in cui erano state impiegate gran parte delle attività della Cassa<sup>256</sup>.

Quanto alla Cassa di Risparmio di Venezia, il giorno della sua apertura si presentarono due soli depositanti, un prete con 50 centesimi e un laico con una lira. Per statuto, i suoi depositi dovevano essere investiti presso il Monte di Pietà, e quando il Monte non offriva possibilità di impiego essi erano dichiarati infruttiferi, oltre una certa somma, oppure erano restituiti ai depositanti. La Cassa risentì dei casi che funestarono la regione: i nubrifagi del 1822, le inondazioni del Brenta e del Piave del 1825, il colera del 1835 (durato fino al 1837) che stremarono città e villaggi. A queste calamità, si unì il fiscalismo del 1848-49 e, nel decennio successivo, multe di guerra, requisizioni, spese di occupazione militare<sup>257</sup>. Peggio poi accadde nel 1848-49 alla cassa di Padova, i cui depositanti fecero ressa agli sportelli, ponendola in grave pericolo ed inducendola a rivolgere un supplichevole appello al banchiere Isacco Treves de' Bonfigli, per un mutuo di 50 mila lire austriache, con cui provvedere alle richieste di rimborsi. Egli, però risponde, che deve prima vedere come si risolve la questione di un'enorme tassa, posta dal governo austriaco, sopra un suo fratello, per sospetti politici<sup>258</sup>. Quanto alla Cassa di Risparmio di Verona, il suo sviluppo fu ostacolato dal monte di Pietà, la cui amministrazione si adoperava a contenere l'afflusso dei depositanti, per non avere maggiori capitali di quelli che occorressero per la normale gestione dei pegni, questo era dettato dalla preoccupazione di assicurare alla Cassa la massima liquidità. Solo nel 1864 la Cassa di Verona cominciò a vivere più liberamente, staccata dal Monte di Pietà<sup>259</sup>.

Anche la Cassa di Bologna attraversò brutti momenti. Nell'agosto del 1843, allorché si sparsero voci infondate sulla sicurezza dei depositi e sulla

<sup>254</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>255</sup> *Ibidem*, pp. 323-324.

<sup>256</sup> A. NECCO, *Il corso dei titoli di Borsa in Italia dal 1861 al 1912*, vol. I, *Titoli di stato*, Torino, 1915, p. 36.

<sup>257</sup> CIVA, pp. 496-498.

<sup>258</sup> G. PRATO, *Il risparmio*, cit., pp. 137-138; *Notizie e documenti sulla Cassa di Risparmio di Padova dal 1822 al 1897*, Padova, 1898, vol. I, p. 55 e sgg.

<sup>259</sup> CIVA, pp. 507-508. Sui rapporti tra casse di risparmio e monti di pietà, v. quanto osserva M. CLARICH, *Le casse di Risparmio*, cit., Bologna, 1984, p. 16.

puntualità di restituzione: i ritiri che nel 1842 erano stati di 568.159 lire furono di 726.365 lire. Nel 1845, la scarsenza dell'annata obbligò i depositanti a giovare dei depositi: nel 1844 i rimborsi erano stati di 555.960 lire, nel 1845 furono di 741.935 lire. Gli avvenimenti del 1848-49 videro dimezzare i depositi che passarono da 1.064.023 lire nel 1847 a 520.654 lire nel '48, a 480.787 lire nel 1849; nel '50, col governo restaurato, risalirono a 1.035.596, nel 1860 a 2.262.245 lire. Il valore medio di ogni libretto sale da 128 lire, nel 1838, a 224 lire nel 1847, a 321 lire nel 1860; il numero dei libretti da 3.009 nel 1838 passa a 13.696 nel 1847, a 28.147 nel 1860<sup>260</sup>.

Nel primo giorno di vita dalla Cassa di Firenze, 5 luglio 1829, i libretti emessi furono 288 e i depositi 1.795 fiorini toscani (pari a 2.514 lire). Alla fine del mese i depositi superarono i 13.472 fiorini e, alla fine del 1829, erano 109.445 fiorini, incremento notevole se si pensa che i versamenti si potevano fare solo la domenica<sup>261</sup>. In Toscana, per le convulsioni del 1848, i fondi delle casse di risparmio sono falciati. Esse impressionano, in particolar modo, la piccola clientela del ramo «risparmi», mentre i benestanti del ramo «depositi», che avevano ritirato di preferenza alcune somme durante la crisi economica del 1846-47<sup>262</sup>, assottigliano il loro contributo dopo il 1850, quando s'apre loro la possibilità di più proficui collocamenti. Nel 1859, i clienti delle casse affliggiate, in maggioranza piccoli coltivatori, mezzadri, ecc., accorrono nuovamente in massa a richiedere il loro avere, e possono essere soddisfatti soltanto mediante i sussidi della centrale fiorentina, che vi fa fronte coi depositi delle classi abbienti, rimaste tranquille<sup>263</sup>. Per non differenti motivi, la cassa del Monte dei Paschi deve contemporaneamente essere sorretta dall'istituto patrono, dalla «Cassa centrale»<sup>264</sup>.

Il primo esercizio della Cassa di Risparmio di Roma, della durata di poco più di quattro mesi – perché le operazioni cominciarono il 14 agosto 1836 – vide il fondo di dotazione di 26.875 lire aumentare, per utili conseguiti, di 326 lire, anche se dovuti anche al fatto che i locali erano stati concessi gratuitamente dal presidente e gli impiegati avevano prestato la loro opera senza compenso. Nel 1837, la Cassa fu provata dalle ripercussioni

<sup>260</sup> *La cassa di Risparmio in Bologna*, cit., pp. 22-23.

<sup>261</sup> CIVA, pp. 163-164. Sulle condizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, intorno al 1844, v. la lettera di G. Capponi al cav. Ferdinando Tartini-Sabatini, in G. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti* per cura di M. TABARRINI, vol. I, Firenze, 1877, p. 422 e sgg.

<sup>262</sup> G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affliggiate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1898. Notizie e documenti*, vol. II, Firenze, 1890, p. 5 e sgg.; *La Cassa di Risparmio di Firenze*, cit., pp. 37-38.

<sup>263</sup> E. POGGI, *Discorsi economici, storici e giuridici*, Firenze, 1861, p. 161, nota.

<sup>264</sup> G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi*, cit., p. 174 e sgg.; F. VIRGILI, *L'espansione economica del Monte dei Paschi nel terzo secolo della sua attività*, in *Per il terzo centenario del Monte dei Paschi di Siena (1625-1925)*, Siena, 1925, pp. 31-32.

dell'epidemia colerica e, nel 1840, dai riflessi della crisi che attraversava la Banca Romana. Nel 1846, i depositi diminuirono per effetto dell'alto prezzo dei cereali. I turbinosi eventi del 1848-49 furono un salasso: il credito dei depositanti nel dicembre del 1847 era di 1.869.872 scudi, i rimborsi nel '48 furono di 574.799 scudi. La crisi fu superata col sacrificio di gran parte degli utili di undici anni di esercizio. Nel 1850, i depositi a risparmio erano saliti a 6.705.884 lire; nel 1860 saranno 12.897.384 lire<sup>265</sup>.

### 3.4. *Gl'investimenti*

Fino al 1830, gl'impieghi delle casse di risparmio furono ripartiti tra titoli (cioè rendite pubbliche), crediti chirografari (ossia prestiti ad enti morali, la cui affidabilità di persone giuridiche era particolarmente apprezzata), e mutui ipotecari a privati (che godevano perciò di garanzia reale). I fondi maggiori erano impiegati dalle casse in titoli di stato, che riunivano i due requisiti essenziali: la sicurezza e la liquidità<sup>266</sup>. Ma, per gli eventi politici del 1830 e 1831, le rendite pubbliche ebbero forti ribassi, e i depositanti, per timore di perdere i loro risparmi, corsero agli sportelli, per chiederne il rimborso, per cui le casse di risparmio furono costrette ad alienare, con gravissime perdite, gran parte dei titoli posseduti<sup>267</sup>. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, per il ribasso della rendita del Monte Lombardo-Veneto, assorbì tutti gli utili dei precedenti esercizi, e se si fossero dovuti vendere al corso di 88 le cartelle acquistate a 97, sarebbe andato in fumo il fondo di garanzia, e si sarebbe giunti alla chiusura degli sportelli<sup>268</sup>. Gli investimenti si spostarono, allora, rapidamente, dal campo della finanza pubblica a quello della produzione, con giovamento per il patrimonio delle casse e per l'economia del paese<sup>269</sup>. Così gl'investimenti in titoli, tra il 1830 e il 1840, scesero dal 46,2 per cento all'11,6 per cento delle attività amministrative; i crediti chirografari passarono dal 29,2 al 37,9 per cento; i crediti ipotecari aumentarono dal 23 al 33,9 per cento; cominciarono a figurare le

<sup>265</sup> CIVA, pp. 384-386. CASSA DI RISPARMIO DI ROMA, *Monografia*, cit., pp. 8-9, 22-23.

<sup>266</sup> Cori, p. 18, R. BACHI, *Storia*, cit., p. 163; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 258. Le forme d'investimento previste dallo statuto della Cassa di Risparmio di Bologna erano quattro: 1° prestiti ai comuni ed a pubbliche amministrazioni; 2° acquisti di crediti verso comuni e pubbliche amministrazioni provenienti da appalti di lavori o di altri titoli; 3° fondi pubblici, fedi di credito o consolidato; 4° prestiti ai privati o mediante ipoteca o mediante recapiti recanti almeno due nomi (*La Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 8).

<sup>267</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., pp. 257-258.

<sup>268</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., pp. 12-13.

<sup>269</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 258.

anticipazioni su titoli privati e i conti correnti (per il 10,3 per cento) e le operazioni di sconto di effetti cambiari (col 4 per cento)<sup>270</sup>. Nei due decenni successivi, si ebbe ancora una contrazione degli impieghi in titoli dall'11,6 al 6 per cento alla fine del 1850, con una ripresa dal 6 all'8,3 per cento alla fine del 1860; dei crediti chirografari dal 37,9 del 1840 al 18,8 per cento del 1860; mentre i crediti ipotecari passarono dal 33,9 del 1840 al 49,3 per cento del 1860<sup>271</sup>, il che dimostrava il consolidamento e l'allargamento della fiducia del pubblico verso le casse, che potevano ora accogliere anche le richieste di credito immobiliare a lunga scadenza, necessario al progresso dell'agricoltura, senza eccessive preoccupazioni per la liquidità dei loro patrimoni<sup>272</sup>.

Ma gl'investimenti come erano distribuiti nelle varie regioni? Nel Veneto e a Genova, l'impiego più sicuro fu quello di destinare i depositi al fabbisogno della pegnorazione: non era l'impiego migliore, sotto l'aspetto della liquidità<sup>273</sup>; in Lombardia, si preferì inizialmente l'investimento in valori pubblici, in mutui a corpi morali e in prestiti ipotecari, che presto fecero della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde «la grande banca fondiaria» della Lombardia<sup>274</sup>. In Toscana, le disponibilità della Cassa di Risparmio di Firenze furono investite in mutui ad enti pubblici e in mutui ipotecari; le altre casse, salvo Lucca, seguirono per gli impieghi l'indirizzo della cassa fiorentina<sup>275</sup>. In Piemonte, la Cassa di Risparmio di Torino funzionò all'inizio come sezione del comune che amministrava i fondi e garantiva gli interessi sui depositi<sup>276</sup>: per essere più precisi, le somme depositate passavano a disposizione della già ricordata Cassa dei Censi e Prestiti, ed erano garantite dal Comune. Le altre casse investirono in fondi

<sup>270</sup> *Ibidem*, p. 265; Cori, p. 18. «L'anno 1858 è segnalato anche nella vita della Cassa di Risparmio [delle Province Lombarde] per l'inizio delle operazioni di sconto di cambiali, operazione con cui la Cassa è decisamente intervenuta nel movimento degli affari commerciali: prima d'allora gli investimenti erano svolti prevalentemente sotto la forma di mutui ipotecari ed in misura assai meno pronunciata in titoli pubblici, mentre scarsa rilevanza avevano ancora i mutui non ipotecari a corpi morali e le anticipazioni su titoli» (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 19).

<sup>271</sup> Cori, p. 18; A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 265.

<sup>272</sup> Riferendosi alla Cassa di Risparmio per le Province Lombarde il Bachi scrive: «Ad accrescere o meglio a determinare la solidità dell'istituto, molto certo contribuì l'inversione avvenuta nell'ordine dell'impiego dei fondi, per cui i mutui ipotecari hanno presa quella prevalenza prima tenuta dai titoli pubblici; la Commissione amministrativa incontrò talora difficoltà nell'investire i fondi affluenti in tanta copia; così nel 1836 introdusse una più rigorosa limitazione alla somma massima da versarsi in una sola volta per ciascun libretto, disposizione in cui deve ravvisarsi la prima prova dell'affanno risentito dai reggitori per il soverchio ingrandirsi dell'istituto; deve ravvisarsi però anche la persistente preoccupazione di volere l'istituto ad esclusivo beneficio delle più tenuti fortune» (R. BACHI, *Storia*, cit., p. 14).

<sup>273</sup> ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE. Roma. *Atti dell'VIII Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane (Milano, 4 ottobre-20 novembre 1954)*, Roma, 1955 (abbr. Accari), p. 100.

<sup>274</sup> R. BACHI, *Storia*, cit., p. 181.

<sup>275</sup> Accari, p. 100.

<sup>276</sup> V. innanzi, p. 41.

pubblici e in mutui ad enti e a privati. Nello Stato Pontificio, ci si indirizzò subito ai crediti ipotecari, agl'investimenti in titoli, ai mutui ad enti morali, a finanziamenti cambiari a privati, e ai conti correnti con banche o altre aziende di credito<sup>277</sup>. Nella Cassa di Risparmio di Bologna, gl'investimenti, alla fine del 1846, erano 3.027.103 lire, di cui 44.960 lire (1,42 per cento) in titoli (consolidato romano, obbligazioni della provincia di Bologna, azioni della Società della nuova strada Leopolda di Toscana); 76.808 lire (2,54 per cento) in crediti (verso enti morali, artigiani, per prestiti gratuiti); 2.895.294 lire (95 per cento) in prestiti (a privati con garanzia ipotecaria, a privati con garanzia bancaria). Alla fine del 1856, su 7.713.329 lire di attività, gl'investimenti erano 580.087 lire (7,52 per cento) in titoli (consolidato romano, obbligazioni della provincia di Bologna, azioni di società commerciali ed industriali); crediti 249.095 (3,24 per cento) (verso enti morali, artigiani per prestiti gratuiti, crediti chirografari, diversi), 6.509.187 lire (84 per cento) in prestiti (a privati con garanzia ipotecaria, a privati con garanzia cambiaria, in c/c garantiti da ipoteca)<sup>278</sup>. Nel Mezzogiorno, e particolarmente in Calabria e Sicilia, oltre agli impieghi in titoli di stato, si ammisero subito i prestiti ipotecari, le anticipazioni agli agricoltori, e più tardi, gli sconti cambiari<sup>279</sup>.

### 3.5. *Gli amministratori; la destinazione degli utili*

Gli amministratori, spesso di estrazione nobile, prestavano la loro opera senza esigere nessuna forma di compenso. Erano preposti, dalle assemblee dei soci e degli enti fondatori, alla cura e alla tutela di un interesse considerato «pubblico»: così era intesa l'opera rivolta al miglioramento delle condizioni materiali degli strati più poveri della popolazione. I soci e gli enti fondatori, nei casi in cui non avevano rinunciato *a priori* al diritto alla restituzione del fondo di dotazione, tralasciavano di riservarsi diritti sugli utili di gestione, o altre forme di remunerazione dei conferimenti. L'assemblea e il consiglio di amministrazione rispecchiavano, per composizione e funzionamento, un comitato di beneficenza. Se questo era il modello prevalente, non mancavano casse di risparmio costituite sotto forma di società anonime, i cui statuti prevedevano l'attribuzione di parte degli utili a favore dei soci, sotto forma di dividendi, e degli amministratori a titolo di compenso. In altri casi, l'attività delle casse non assumeva rilevanza giuridica

<sup>277</sup> Accari, p. 100-101.

<sup>278</sup> *Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., bilanci, pp. 326-331.

<sup>279</sup> Accari, p. 101.

autonoma, ma faceva capo agli enti fondatori: questo accadeva nelle casse istituite da un comune o da un monte di piet .

La tendenza manifestatasi, sin dall'inizio, in molte casse, fu di destinare gli utili, non attribuiti alle riserve, a beneficio dei depositanti<sup>280</sup>. Solo pi  tardi prevalse «un pi  ampio concetto di propulsione sociale», diretta a favorire il credito popolare, gl'istituti di beneficenza, d'istruzione e di educazione, e iniziative di particolare interesse per il bene dei centri in cui operavano le singole casse di risparmio<sup>281</sup>. Per lo statuto della Cassa di Risparmio di Bologna, per esempio, gli utili («avanzi della Cassa») erano destinati innanzi tutto alla costituzione di un «prudenziale» fondo di riserva, «a maggiore stabilit  dell'istituzione»; e poi «in opera di beneficenza», al pari del capitale residuo, in caso di scioglimento della societ , dopo aver pagato i depositi, i debiti e le azioni<sup>282</sup>. Non disponiamo di dati sulle erogazioni delle casse di risparmio nei primi tempi. Dal 1822 al 1870, risultano erogati dalle casse, per opere di beneficenza e di pubblica utilit , 575.000 milioni di lire del 1913, di cui 347.000 milioni di lire tra il 1861 e il 1870<sup>283</sup>. Si tratta di opera benefica, non sistematica, ma dettata da impulsi ambientali<sup>284</sup>. Cresce, il rapporto tra il patrimonio di propriet  e le riserve dal 3,1 per cento del 1822-30, all'8,1, per cento del 1861-70<sup>285</sup>. Col tempo, per , le erogazioni per scopi sociali acquisteranno importanza e diffusione<sup>286</sup>.

### 3.6. *L'espansione territoriale*

L'espansione territoriale delle casse di risparmio in Italia avvenne con lentezza e irregolarit . La distribuzione territoriale, la crescita ed il grado di sviluppo non uniforme delle casse si spiega con le condizioni ambientali, culturali ed economiche presenti o che si crearono nelle diverse regioni della penisola. Le casse istituite dal 1822 al 1830 furono 9; 12 dal 1831 al 1840; 21 dal 1841 al 1850; 16 dal 1851 al 1860 e 7 dal 1861 al 1870<sup>287</sup>. Nel 1870, la localizzazione delle casse di risparmio autonome, aventi riguardo alle sole sedi (e perci  escluse le filiali), era la seguente: 35 nell'Italia settentrionale; 27

<sup>280</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., p. 267.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>282</sup> *La Cassa di Risparmio in Bologna*, cit., p. 9.

<sup>283</sup> A. BALLARDINI, *Le Casse*, cit., p. 277.

<sup>284</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>285</sup> *Ibidem*, p. 277.

<sup>286</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>287</sup> *Ibidem*, p. 288.



nell'Italia centrale; 3 nell'Italia meridionale<sup>288</sup>. Invece, il numero delle casse di risparmio ordinarie tanto esistenti quanto cessate al 1860, erano 91, e al 1870, 136<sup>289</sup>. L'espansione ebbe luogo o con l'istituzione di nuove casse autonome, o con l'impianto di filiali da parte degli istituti esistenti: la prima via fu percorsa fino al 1890<sup>290</sup>. Non mancò il caso di casse di risparmio trasformate in filiali di altri istituti; quella di Siena fu incorporata dal Monte dei Paschi fin dal suo nascere (1833), quelle di Napoli e di Salerno dal Banco di Napoli (nel 1862)<sup>291</sup>.

Quale fu la durata della vita di alcune casse? Delle casse con depositi oltre un milione di lire, 14, sorte tra il 1837 e il 1870, furono liquidate tra il 1890 e il 1923, di esse solo 4 rimborsarono i depositi al 100 per cento, le altre tra il 14,29 per cento e il 65 per cento<sup>292</sup>. Delle casse con depositi inferiori ad un milione di lire, 19, sorte tra il 1842 e il 1870, furono liquidate tra il 1890 e il 1923, di esse solo 6 rimborsarono i depositi al 100 per 100, le altre tra il 26 e l'80 per cento<sup>293</sup>. Ma fu nel decennio 1891-1900 che la moria fu più grave: periodo critico attraversato dal nostro paese, specie per le catastrofi finanziarie degli anni 1892-93.

Perché il Mezzogiorno non ebbe casse di risparmio, almeno fino al 1861, ad eccezione di quella di città San Angelo? Alle richieste di nuovi istituti di credito da parte dei ceti commerciali, il governo borbonico rispose sempre con un diniego, conformandosi al parere negativo del reggente del Banco delle Due Sicilie. Le ragioni, forse, sono tre: 1) con la legge del 1817, che accordava a tutti gli uffici pubblici del regno il pagamento delle bancali, ossia di titoli di credito all'ordine, pagabili in moneta metallica, a vista, la circolazione non soffriva difficoltà; 2) il Banco delle Due Sicilie aveva una Cassa dei Privati a Napoli, dal 1843 una Cassa dei Privati a Palermo e una a Messina, e, dal 1858, una a Bari; nel 1850, poi, fu istituito un secondo Banco, a Palermo; 3) la presenza dei *Monti frumentari* e dei *Monti pecuniari*. I monti frumentari (o *granatici*) erano un'istituzione benefica, sorta negli ultimi tempi del Medioevo, a favore dell'elemento più povero della classe degli agricoltori<sup>294</sup>. Per essa, il contadino prelevava dal cumulo di grano comune le quantità necessarie per la semina, che poi restituiva aumentate di un tanto per l'interesse, al momento del raccolto<sup>295</sup>. Con Ferdinando II, si ebbe una

<sup>288</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>289</sup> Coti, pp. 13-14.

<sup>290</sup> A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., 4ª ed., p. 303.

<sup>291</sup> F. VIRGILI, *L'espansione economica*, cit., p. 18 e sgg. A. BALLARDINI, *Le casse*, cit., 2ª ed., p. 291.

<sup>292</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>293</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>294</sup> G. GAMBACORTA, *La Cassa*, cit., p. 69.

<sup>295</sup> Ecco alcune norme che regolavano la istituzione e il funzionamento dei Monti: «1° somministrare

ripresa dei monti frumentari, che fece risorgere o dette vita *ex novo* a moltissimi monti, soprattutto in Abruzzo e nella Capitanata<sup>296</sup>. Inoltre, a partire dal 1833, ci fu la istituzione dei *Monti pecuniari*, i quali avevano lo scopo di soccorrere i contadini col prestito di piccole somme di denaro (non eccedenti i dieci ducati, all'interesse del 6 per cento) nelle spese per la coltivazione del campo. Questo non escludeva il ricorso al monte frumentario per la semina<sup>297</sup>. Il capitale del monte pecuniario proveniva dalla vendita del grano eccedente il fabbisogno dei monti frumentari<sup>298</sup>. Nel 1853, furono istituite due *Casse di prestanza agraria*, per il miglioramento delle pratiche agrarie e per sottrarre i coloni «al gravissimo peso delle usure». La prima a Cosenza, da servire ai circondari di Cosenza, Castrovillari e Paola, con la dotazione di 15.275 ducati; la seconda a Rossano, con la dotazione di 8.422 ducati. Queste somme dovevano prelevarsi sugli avanzi degli incassi provenienti dalle significhative esigibili dai comuni e luoghi pii della provincia<sup>299</sup>. Ma non furono le sole. La presenza dei monti frumentari spiegherebbe anche la mancanza di casse di risparmio in Sardegna, dove, peraltro, i monti sorti qui fin dal '500, avevano carattere diverso, essi si avvicinavano alle casse rurali di prestito, perché non si limitavano al prestito delle sementi, ma provvedevano anche a quello di derrate, di denaro, di strumenti agricoli, e così via<sup>300</sup>.

---

il grano per la semenza ai poveri agricoltori, sotto il reggimento di un governo da durare un anno, rinnovandosi al principio dell'anno colonico; 2° obbligarsi chi riceveva il grano alla restituzione nei giorni del raccolto con un tenuissimo aumento della stessa derrata; 3° presentarsi dagli amministratori all'autorità il conto esatto, quando l'esercizio aveva fine» (*Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XX, giugno-agosto, 1839, p. 66).

<sup>296</sup> I monti che, nel 1830, erano 698 nel 1839 sono 804, e i tomoli di grano in dotazione passano da 140.404 a 199.554 tomoli (*ibidem*, p. 69); nel 1857 i monti sono 1120 e i tomoli di grano 542.289, 19, pari a 300.102 ettolitri (*Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. LX, maggio-agosto 1857, p. 165). R. GIUFFRIDA, *Dalle Casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le provincie siciliane (1849-1861)*, in *Economia e credito*, a. VII, aprile 1967, n. 1, p. 42 e sgg.; R. GIUFFRIDA, *Il problema della istituzione di Casse di risparmio in Sicilia nel periodo preunitario (1840-1860)*, *ibidem*, a. VIII, dicembre 1968, n. 8, pp. 476-490.

Ad una estensione dei Monti frumentari al resto d'Italia pensava il Carpi: «Essere buono e pietoso consiglio l'estendere i monti frumentari, specialmente nelle provincie a piccola coltura, per far prestiti di grano per le semine e per sussidi invernali; monti che prosperano in gran numero al sud dell'Italia, e che tanto più prospererebbero da noi» (R. CARPI, *Dal credito agrario e fondiario e delle casse di risparmio, lavoro e sussidi. Cenni*, Torino, 1854, p. 101).

<sup>297</sup> A. SALADINO, *L'istituzione dei monti pecuniari*, in *Rassegna storica salernitana*, a. XII, 1951.

<sup>298</sup> G. GAMBACORTA, *La Cassa*, cit., p. 83. Nel 1852, nel Regno esistevano 36 monti pecuniari, con una dotazione di 39.378,40 ducati, saliti a 59 nel 1854, con una dotazione di 52.210,13 ducati (*De' monti frumentari ne' reali domini di qua dal Faro*, in *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, fasc. CIII e CIV, settembre-dicembre 1854).

<sup>299</sup> Decreto del 18 aprile 1853, n. 227, in *Collezione delle leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie*, 1° sem., pp. 244-245.

<sup>300</sup> Ad una trasformazione delle casse di risparmio anche in istituti di «credito agrario», come era

### 3.7. Considerazioni

1) Le casse di risparmio, con la loro presenza capillare nelle città e nei centri minori della penisola, stimolarono l'abitudine al risparmio rendendolo, peraltro, fruttifero.

2) Esse rendendo il risparmio utile all'ambiente in cui operavano, innovarono il processo produttivo, con la introduzione del credito, pernio dello sviluppo economico del paese. Presto l'innovazione sarà affiancata dalle banche popolari e dalle casse rurali.

3) Col tempo (l'osservazione è di Luzzatti fin dal 1873), le casse, pur conservando il loro carattere fondamentale di istituti di previdenza, e pur erogando cospicue somme in opere di pubblico interesse, stanno allargando le loro funzioni, in modo da acquistare la fisionomia di istituti di credito<sup>301</sup>.

### 3.8. Conclusione

Da questo colpo d'occhio gettato sulla evoluzione delle antiche istituzioni di credito e sulla affermazione delle nuove, tra la metà del sec. XVIII e il 1870, qualche conclusione di indole generale può trarsi ancora.

1. Laddove gli antichi banchi non si spengono, si ammodernano, e così partecipano al rivolgimento che si compie nella vita economica e sociale italiana.
2. A questo processo di rinnovamento, si accompagnano le nuove istituzioni di credito, le quali sorte non senza difficoltà, col tempo si consolidano nel paese.
3. Il racconto delle vicende degli antichi come dei nuovi istituti mostra (se mai ce ne fosse bisogno) una convivenza della politica con l'economia, in cui si condizionano reciprocamente.

---

accaduto nell'Italia centrale, pensava già nel 1854 L. Carpi: «col rendere le casse di risparmio aliene dall'investire i capitali in fondi pubblici e col chiudere loro la possibilità di depositarli nella *Cassa dei depositi e prestiti*, si determinerebbero ad altro e più ragionevole e salutare indirizzo» (p. 101).

<sup>301</sup> L. LUZZATTI, *Introduzione alla «Statistica delle Casse di Risparmio in Italia e all'estero. 1870-71-72, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1873*. M. Pantaleoni metterà più tardi in rilievo la spinta evolutiva nel mutamento dei caratteri della raccolta che tende ad estendersi verso i ceti medi, la quale non è composta più solo da risparmio in senso proprio ma anche da capitale circolante e osserva che «il mutamento già avvenuto nella qualità dei depositi, oltre ad avere determinato la quantità, costringe, senza scelta, a funzioni nuove e precisamente a fare la maggior parte delle operazioni di banca (M. PANTALEONI, *Fino a che punto ed entro quali limiti senza frustrare gli scopi e le ragioni della esistenza le Casse di Risparmio possono funzionare da istituti bancari*, in *Atti del I Congresso Internazionale del Risparmio svolto a Milano dal 26 al 31 ottobre 1924*, Milano, 1925, p. 770).

4. Inoltre, la istituzione di nuovi strumenti di credito e la innovazione di quelli esistenti, esaudisce uno dei termini non trascurabili del programma elaborato dai ceti sociali emergenti – la borghesia intellettuale e di affari, e il popolo minuto – per il Risorgimento nazionale.